AMOR VENALE
FAVOLA Boschereccia
DI
GASPARO BONIFACCIO.
Al Clarif. Sig.
Vicenzo Benedetti.

Con Lic. & Priu.

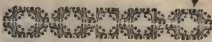
IN VENETIA
Appresso Gio. Batt. Ciotti. 1616

AL CLARISSIMO
SIGNORE
VICENZO BENEDETTI,
MIO SIG. OSSERV.

QVESTO imperfetto parto, che in pochi giorni io hò formato, non ſolo dal mio giudicio non è ſtato approuato, ma hauẽdolo dipoi riueduto, è ſtato da me ſempre rifiutato. Et ſe V.S. Clariſſima che ad ogni modo volſe che io glielo faceſſi vedere, nõ mi haueſſe anco eſpreſſamẽte cõmandato, che dalle tene

bre, in cui era inuolto ne lo leuassi, veramẽte, si com'io le dissi, hauea deliberato, che egli perpetuamente iui rimanesse sepolto. Per tanto solo per vbbidirla hò vsato quella diligenza maggiore, che dalle mie occupationi, e dall'animo mio in tutto di presente da gli studi poetici alienato, mi possi essere stata concessa, per fargliel cõparir auante meno difforme, che stato mi sia possibile. Ma essẽdo egli nato, e nodrito nelle tenebre, dubiterei, che soprafatto dalla chiarezza

di

di V. S. Clar. nō perdesse la luce, e la vita insieme, quā-do non sapessi p proua, che lo splendor di lei accompa gnato dall'aura soaue della gratia sua, hà potere di ani mare le cose innanimate, e di rēder eterne le cose mor tali. La onde io rissoluo ch'egli esca, da tale assicu-ratione rinuigorito; ma so lo per seruir à lei, alla quale più volontieri cosa di più rilieuo, & più conforme al merito, & all'intelligenza sua, potendo, le donerei. Pure resti V. S. Clarissima seruita di accettarlo, & di

gradirlo, poiche è cosa sua, prouenendo ella da vn suo seruitore. Et se il concetto dell'opera tanto li è piacciuto, pregola che in l'auenire non le dispiaccia chi lo hà conceputo, & hora glielo offerisce, & se stesso per sempre. Di Rouigo il dì 12. di Giugno 1616.

Di V. S. Claris.

Seru. affettionatiss.

Gasparo Bonifaccio.

Argo-

Argomento.

Larice unica figlia di Ergasto fu da lui promessa à Titiro unico figlio d'Aminta. Ma essendosi Titiro, spinto da desio di vagare, dalla Patria allontanato; & nell'istesso tempo; essendo venuto da Lesbo Siluio, unico figlio di Siluano ricchissimo, & nobilissimo Pastore ad habitare in Andro, auenne, che egli ardentemente innamoratosi di Clarice, procurò con ogni spirito di ottenerla: ma hauendo operato molte cose in vano, finalmente fu da nume diuino auertito, che co'l mezo de l'oro, & non altrimenti, l'intento suo conseguito haurebbe. Et mentre Ergasto, & Aminta sospirauano l'absenza di Titiro, Siluano fece instanza ad Ergasto, perche volesse dar in moglie Clarice à Siluio: Ma ricordeuoli della promessa à Titiro fatta, modestamente Ergasto gliela negò: non però senza gran

 dolo-

dolore. Poiche Pane haueua predetto, che nel dì che fosse trasferito il suo simulacro, doueua esser conchiuso trà nobili Pastori vn maritaggio, il quale resa felice quell'Isola hauerebbe. E perche il giorno istesso in cui tale operatione si haueua à fare si ritrouaua anco Titiro lontano, pensauano che l'Oracolo di Pane non potesse verificarsi. In tanto Siluio tentò di rendersi con l'oro beneuole Clarice. il che bene à lui successe, poiche co'l mezo di lui, ottenne di parlarle, & quindi di farlasi amica. Doppò che essendo fornito il publico sacrificio, & fatto il solenne Trasporto; auicinandosi già la notte, & ritrouandosi pure insieme Aminta, & Ergasto; loro soprauenne Nuntio espresso con lettere di Titiro, che ragguagliaua Aminta, come esso Titiro era in Arcadia, & haueua ispo sato vn'vnica figlia di Montano famosissimo, & ricchissimo Pastore di quel Paese; Il che hauendo ambedue con allegrezza inteso, subito Ergasto, come desiderato haueua, concede à Siluio Clarice. Et nello stesso tempo si fanno altri matrimonij, Onde l'attione finisce con giubilo vniuersale.

DEL M. ILLVSTRE,

& Eccellentissimo Signor

GIACOMO LITEGATI

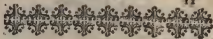
da Lendinara.

Sopra l'Amor Venale Fauola boscherec-cia di Gasparo Bonifaccio.

BEN sete stolti, se credete Amanti,
Che sia l'oro d'vn crin, che vn co-re annodi,
Che sia l'oro d'vn stral, che vn'al ma impiaghi.
Sciocchi, non v'accorgete,
Che il lãpeggiar de l'or son gli aurei nodi;
Che il folgorar de l'or son gli aurei strali?
Son fatti i cor venali.
Non più dal sesso auaro hauer si vanti
L'amoroso Tesoro
Chi non è Gioue, e non si stilla in oro.
Hor se di più saper voi sete vaghi
Qui mirate, e vedrete,
(Fatto sensale Amore)
Come si compri, & à quai prezzi vn core.

Interlocutori.

Amore.
Pluto Dio delle ricchezze.
Aminta Primo Sacerdote Padre di Titiro.
Ergasto Secondo Sacerdote Padre di Clarice.
Siluano Padre di Siluio
Siluio figlio di Siluano.
Dameta famigliare di Aminta.
Melibeo famigliare d'Ergasto.
Nerino seruo di Siluano.
Clarice figlia di Ergasto.
Cintia figlia di Melibeo.
Serpilla mezzana.
Lesbino.
Due Muratori.
Eurillo figlio di Antandro.
Choro di Pastori
Nuntio.
Pane.

La Scena è in Andro Isola delle Cicladi.

PROLOGO.

Amore, Pluto Dio delle ricchezze.

Am. *Vanto m'è caro, ò Pluto,*
D'hauerti ritrouato: Egli è gran tempo,
Che di vederti io son bramoso, e questo
Non altroue adiuiene,
Che da ardente desio di parlar teco.

Pl. *Amor non altra à punto*
Quì mi trasse cagion, che simil voglia,
E ben ragion vorrebbe,
Che essendo noi per sangue
Strettamente congiunti,
Hauendo tu per madre
Venere, e Cerer'io
Di Saturno figliuole,
Che fossimo d'affetto ancora vniti.

Am. *Il vero, in ver tu parli,*
E tanto maggiormente esser douremmo
Con reciproco amor insieme auinti
Quanto, ch'è in noi nostra fortuna eguale.
Io cieco son, tu cieco,
Io cieco son, perche souente accesi
Con la mia face ardente,

Giouani, e vecchi insieme;
De le Regine i serui,
D'huom vil, nobile donna,
Et huom maturo di dongella acerba.
Tu cieco sei, perche dispensi e doni
(E forse per lo più) ricchezze, e regni
A chi è di lor men degno.
Pl. *Sia dunque in frà di noi concorde voglia*
Et amico voler. Am. *Siasi per sempre.*
Et in fede di ciò, perche la terra
Consapeuole sia, si come il Cielo
Di quanto habbiam proposto
Vnito à lei si mostri il poter nostro. (nota,
Pl. *Ed in qual guisa?* Am. *E' l'huom, come t'è*
Auido d'arricchirsi, e quindi ei pone
Ogni pensier, ogn'opra
Per appagar la sua sfrenata voglia.
E quinci egli hà co'l tempo
Douitia d'anni, e d'oro.
Et hor (ne la cagion dir ti saprei)
Il sesso femil contra miei colpi
Sì armato si dimostra,
Che questi strali miei già forza, e pregio
Della potenza mia
Mi sono frali arnesi,
E inhabile ornamento,
Con pregiudicio, e danno
De gli huomini infelici, e con mio graue
Infinito disgusto.
Vorrei per tanto ò Pluto,
Che tu co'l mio poter, ed io co'l tuo

Fa-

Facessimo che l'huom l'oro sprezzasse,
E che la donna amasse.
Pl. *Hor tu m'addita il modo,*
E sia tua voglia paga. Am. *Il modo è*
Di quelle tue faretre
C'hanno la punta d'or, co' quali impri
D'oro desio nell'huomo à me fà parte
E tu di queste mie, che l'han di piombi
Co' quali io già solea
Colpir huomini, e donne,
Ed hor huomini sol, tante n'haurai.
Gli huomini tu con queste
Impiagherai mai sempre, ed io con qu
Ogn'hor le donne ingrate.
Pl. *E quinci che verrà?* Am. *Ciò fia che a.*
Che le femine accese
Co'l mio poter, dell'oro
Saran men crude; e gli huomini impiag
Fieramente da te, verranno à forza
Ad esser meno auari,
Et à seruirsi di quell'oro, il quale
Tengono inutilmente:
Poi che di lui, c'hor non li serue à nulla,
Si seruiran per vnico rimedio
Da risanare il core. Pl. *Amor intendo*
Il tuo pensiero, e in segno
Ch'egli mi piaccia, prendi,
E tu dammi li tuoi: poiche m'aueggio,
Che preuenendo il mio parlar, tu m'hai
Non lo pensando, hor insegnato il modo
Com'io render potrò Clarice amante

Di

Di Siluio, Siluio à cui
Destinò il Ciel Clarice,
Per far Andro felice: Hor prendi adunque
Le dorate faretre, onde dourai
Colpir tosto Clarice,
E tanto io chieggio, e da te tanto io bramo.

Am. *Riceui ancor tu queste,*
E otteneraì da me quanto mi chiedi.
Hor io m'accingo à l'opra,
E per virtù dell'oro,
Io farò ritornar ben tosto in Andro
La bella età dell'oro.
Godran questi Pastor, l'oro sprezzando,
Vna perfetta, e amabile ricchezza.
Deponeran le Vergini seuere
La rigidezza, e'l fasto,
E diuerran pietose
Con mio sommo contento.

Pl. *Et io quanto godrò, ferendo ogn'hora*
Con questi strali miei non pure i cori
De' semplici Pastori;
Ma de' grandi, e potenti il petto, e l'alma.
Giubilerò vedendo,
Ch'altri doppò mille fatiche, e stenti
Hauendo congerito argento ed oro
Da me ferito essendo,
Poi decrepito deggia
Per giouinetta donna à lui rubella
Tutto versarlo, e darlo
Per riscatto del core. Am. *O' qual piacere*
Son per hauer qual'hora

Farò

Farò che bella donna
Con lo splendor de l'or s'accenda, e sfaccia
Per vecchio immondo, e che lo segua, e brami.

Pl. *Vedrà, per l'oro, il mondo*
Merauiglie inaudite, opere eccelse.

Am. *Ammireran le genti*
Del gemino valor stupendi effetti.

Pl. *Gli sconsolati amanti*
Da le lor donne al fine
Consolati saran per via dell'oro.

Am. *Sapran come s'ottenga*
Con più facilità l'oggetto amato.

Pl. *Et hoggi fia quest'Isoletta specchio*
A tutto il mondo del valor dell'oro.

Am. *E se ben prima in Andro*
Si costuma che l'oro
Sia mezano d'Amor; ne l'auenire
Ciò che si fà per vso,
Si farà per virtù de i nostri strali.

Pl. *Quindi Clarice, e Siluio*
Co'l lor gioir, che fia più dolce, e caro
Doppò qualche martir, quest'Isoletta
Renderan lieta, e bella.

Am. *E in oltre ancor godremo*
In vedendo l'honor, che à Pan faranno
Questi deuoti, & humili Pastori.

Pl. *Dunque per questo giorno*
Tanto solenne in Andro,
Inuisibili stando
Frà queste piante ombrose
Potiamo far soggiorno.

Am. *Stia-*

Am. *Stiamo pur qui d'intorno,*
Che questo loco aprico
Sarà quasi Theatro,
E boschereccia Scena,
Oue spieghino à noi Pastori, e Ninfe,
Con spiritosi accenti,
Sol di Venale Amor lieti accidenti,

AMOR VENALE.

Fauola Boschereccia

DI

GASPARO BONIFACCIO.

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Serpilla, Clarice.

Serp. *GLI sprezzati diletti*
Sono, Clarice mia, stimoli al core
In età più matura;
Che di parer mal cauto
Il pentimento è parto:
E ciò che à nobil prezzo
Dar si potèo, si dona poscia in vano:
Credilo à me Clarice,
Cui l'isperienza hà resa
In ciò dotta maestra, e in altro ancora.

Cl. *Questo tuo dir, Serpilla,*
Già tante volte replicato, e tante,
Fin'hor sì ben appresi,
Che ridir tel saprei:
Deh cangia hormai discorso,

Che

Che non men, che vn sol cibo,
Nausea suol apportar dir sempre à vn modo.

Serp. *M'vdrai ciò dire, insino*
Che tu sarai crudele, ed io pietosa.

Cl. *Sarò crudel (se crudeltà può dirsi*
Quella che toglie altrui l'esser infame)
Insin che Siluio muti
E desiderio, e voglia.

Serp. *O' folle (più crudel non vò chiamarti,*
Che da vn'ardente amore
La crudeltà suol rimaner consunta)
Non ti mouono adunque
Il suo fedel seruire,
La sua beltà, per te languente, i suoi
Saggi costumi, e quel ch'ogn'altr'apprezza
Virtù, valor, ricchezza?

Cl. *Nulla punto mi moue,*
Sia ciò ch'egli esser puote, e se ne pregi;
Viui felice, e lasci
Viuer chi non l'annoia.

Serp. *Tu non l'annoi? ò folle,*
Chi più di te noia gli apporta, e danno?

Cl. *Io sì l'annoio? hor odi,*
Inuiolabil fede
Ti dò, di non mai più recarli noia.

Serp. *O' lui felice; adunque*
Pur ti disponi amarlo?

Cl. *Non sò d'amar; sò ch'io*
Sol per non annoiarlo
M'ascenderò da lui, qual si nasconde
Da Veltri ingordi, timidetta Lepre.

Serp. O'

Serp. *O' sciocca la sua noia*
Prouien dal tuo fuggir; e più che'l fuggi
Sappi, che più l'annoi.

Cl. *Annoiar non poss'io chi m'è lontano:*
Così l'intendo, à Dio.

Serp. *Hor odi, ferma, ascolta.*

SCENA SECONDA.

Serpilla.

MA, sorda, fugge. In somma è troppo vero,
Che in età acerba, rado
O' mai trouar si può maturo ingegno.
Dubbio non è, che s'ella
Di prudenza, e d'ingegno
(Si come è di beltà) fosse adornata,
S'haurebbe à miei ragioni,
Et à miei preghi resa,
Che prima d'hor gl'hò fatti:
E haurebbe dato vita,
A chi per lei si more.
Ma semplice non scerne
Dal falso il ver, & ostinata crede
Di far grand'opra, à Siluio
Negando ciò, ch'ei chiede.
Ma qual darò risposta
Al misero Pastore?
Sà ch'io douea parlarle, e ch'io promisi
Di smouer dal suo core ogni durezza:
Et hor m'attende, e forse

De' sospirar l'indugio.
Ma che voce sent' io? voglio appiattarmi
Quinci vicin, che gran romor mi sembra.

SCENA TERZA.

Nerino.

AL ladro, aahhal ladro al ladro.
Ohu tradimento estremo;
Poco anzi pieno il fiasco
Hauea di vino eletto;
Et hor vuoto lo trouo'.
Ahi chi me l'hà furato?
Deh per pietà, se alcun rubbollo, tosto
Lo mi ritorni, ond'io
Possa di nouo ristorarmi alquanto.
Ma che ved'io? mi pare
Che la terra s'aggiri. ohù, queste frondi
Si mouon tutte, e van gli alberi à torno.
Oimè com'hor mi sento
Graue, e grande la testa.
Certo m'aueggio; mentre
Così dormiua, il vino
M'vscì del fiasco, e si m'entrò nel capo.
Deh che mai far potrò, per far ch'egli esca?
Oh buono; hor mi souiene,
Io trouerò Serpilla,
Che succhiandomi'l naso,
Mi trarrà il vin dal capo.

SCENA QVARTA.

Serpilla, Nerino.

Serp. *SAldo Nerino: e doue*
Sì frettoloso? aspetta.
Che parli di Serpilla?
Ner. *Nulla dic'io: ma chi sei tu, che m'vrti?*
Serp. *Dunque non mi conosci? hai tu perduti*
Per mala sorte gli occhi? hor non t'auedi,
Ch'io son Serpilla? quella
Che sempre fui, di cui pur mò parlaui?
Ner. *Tu sei Serpilla? hor lascia ch'io ti miri*
Vn poco à modo mio. certo sei dessa,
Che quasi gentil fiore,
Io ti sento à l'odore.
Serp. *Hai fatto troppo.*
Ner. *Hor vieni,*
Ch'io ti vò dar vn saporito bacio.
Sai Serpilla? di quelli
Che per ciascun dar mi soleui vn pomo.
Serp. *Contenta io son: ma pria*
Guata se alcun ci vede.
Ner. *Altro quì non vegg'io, se non cornacchie.*
Serp. *Gracchino quanto san, ch'io non ci penso.*
Donami pur Nerino
Il bacio che m'hai detto.
Ner. *Volontieri, cor mio, prendilo pohohu.*
Serp. *O' scostumato, e come*
Facesti à beuer tanto?

Vna

Vna botte di vino hai tracchainato.

Ner. *A' lo scoperto hò riposato vn poco,*
E mi son raffreddato.

Serp. *Come vn porco. Non vedi*
In qual guisa sei concio?
Hor vieni meco, ch'io
Per mia pietà, non già per merti tuoi,
Ti guarirò. Che se il padron ti vede
In tale stato; il Sole
Più infelice di te già mai non scorse.

SCENA QVINTA.

Siluano, Ergasto.

Erg. *Hor che ti par Siluano*
De l'esseguito voto,
Construtto essendo al grã Dio Pane il Tẽpio?
Come ti sembra illustre
La maestà de l'edificio adorno?

Sil. *L'opera, Ergasto, insieme ammiro, e laudo:*
Ma di saper io bramo
Qual del solenne voto
Fù la cagion. Erg. *Adunque*
Di fatto sì famoso
L'origine non sai? Sil. *Punto di questo*
Stuper prender non deui:
Ben sai, che di lontano
Quì venni ad habitar non son ben'anco
Forniti i noue mesi; & hauend'io
Solo à gli affari miei

Con diligenza attefo, agio non hebbi
D'inuestigar tal cosa;
Com'hor disio distintamente, e chiaro.
Ben, così alla sfuggita, alcuna volta
V dij parlar di ciò, ma come auiene
A chi pur d'altro pensa, à cotal fatto
Non affisai la mente, altroue intesa.
Alg. *Poiche d'vdir t'è grato*
Di ciò l'historia, io tanto
Più volentieri hor narrerolla, quanto
Tu volontier l'ascolti.
Sono molt'anni, e lustri
Scorsi hoggimai, ch'ersero gli aui nostri
A Pan, Tempio, non quale
A tanta Deità si conueniua;
Ma qual la pouertà di quelle genti
Permise loro. Piacque à Pan tal cosa,
Gradì l'affetto, e con propitij euenti
Mostrò verso di loro animo grato.
Ma non passar molt'anni,
Ch'altri Pastor de' nostri
A Pale fabricar magion sublime;
A cui passando gli anni
Più che à Pan concorrean le genti, e i voti.
E derelitto in tutto
Di Pan rimase il Tempio;
Che in palustre contrada
Fondato essendo, e sottoposto à l'acque,
Che impetuose venendo, & improuise
Di lui la miglior parte
Distrussero, e rapir, son pochi mesi.

Onde à caso trouandosi vicini
Molti Pastori à quelle
Sacre ruuine, Pan sdegnato, e fiero
Con voce spauenteuole, & horrenda
Fe lor saper, che se in più nobil sito
Non ergeuano à lui Tempio condegno,
Oue poi fosse transferito il suo
Diuino Simulacro,
Che in breue fora stata arsa, e distrutta
Andrò infelice, e la sua gente tutta.
Ciò inteso humili, à' piedi suoi prostrati
Porgemmo voci, e voti,
E tosto fabricammo il Tempio illustre
Per cui placossi'l Cielo:
Da cui voce sonora
V dissi rimbombar in tali accenti.
L'istesso dì c'haurà l'honor eccelso
Del Trasporto di Pane
In nodo marital vedrà congiunti
De' più chiari Pastori
Due fortunati figli;
Da cui prole verrà, che lieta, e bella
Renderà quest'a terra.
Onde con speme tal paghi, e contenti
Rimanemmo di poi.
Fù però chi s'oppose
A l'opra ed impedilla
Con ragioni apparenti, e fù cost ui
Antandro de le Muse amato figlio:
E di Pale il primiero Sacerdote
Fù poi che porse orecchio al dir d'Antandro;

Onde

Onde sospeso giacque
Per alcun tempo il nobile edificio,
Ma per voler di Pane
Cadderd'entrambo estinti;
Il che poscia affrettò, rese perfetto
Quanto hai veduto. Sil. *Intesi*
E quindi apprender puossi,
Che non dè l'huomo opporsi
Alla voglia del Ciel, nè dee mostrarsi
Verso chi ci sostien animo ingrato;
Mà già l'eterno Auriga,
Herede dell' Aurora
Luce mi fà, perch'io ritorni al Tempio;
Erg. *Và ch'io ti seguo amico.*

SCENA SESTA.

Siluio.

O' *Caro loco, ò lieta*
E à pien felice parte, oue souenta
La chiara luce mia luce comparte
A queste meste e lagrimose luci,
A queste liete, e consolate piante.
Quantunque volte io mouo
Questa del corpo mio, per graue duolo,
Graue, e pesante mole
Tanto in verso di voi drizzo il viaggio,
Ch'altroue orme segnar non sà il mio piede.
O' terra fortunata, in te pur veggio
Più vaghe l'herbe, e i fiori,

Più saporiti i frutti,
L'aria più schietta, e pura,
Più rilucente il Sole
E più sereno il Cielo, e tutto ascriuo
A la virtù della mia chiara luce.
O' Clarice, ò Clarice, e doue hor sei?
Deh riedi à rischiarar l'alma che giace
Poiche sei lunge in tenebre sepolta,
E dal tuo chiaro nome
Impara à disgombrar dal core afflitto
L'atro nembo del duolo.
E mi renda felice
Il tuo chiaror Clarice,
Scorgendo la mia vita,
Oue giunge tal'hor la mente ardita.
E intanto almen consola
Del vago aspetto tuo l'herbette, e i fiori
Che braman dal tuo piede esser calcati.
Senti Ninfa le piante,
Che con le foglie loro
Quasi con mille garrulette lingue,
Ti pregano à venir. Odi gli augelli,
Che co i soaui accenti
Formano preghi, e con la lor fauella
T'allettano à tornar: torna crudele,
Torna, e mostrati homai pietosa almeno,
Se non à me, à le fere,
A le piante, à la terra,
A gli sterpi, & à i sassi.
Ma non v'ode ella, e forse
Questo adiuien, perch'io

Hora quì mi trattengo,
Ch'oue Castore luce,
Non risplende Polluce.
Vi toglie il mio tormento ogni diletto,
L'ombra del corpo mio v'ascende il Sole.
Dunque farò partenza.
Perche la sorte mia
Anço verso di voi crudel non sia.
Ma doue andar fia meglio?
A riueder l'armento,
O' à visitar l'amico,
O' à ritrouar mio padre, ò uerso al Tempio?
Verso il Tempio n'andrò: ma da qual parte?
Quella non guida al Tempio, e pur per quella
Andar conuiemmi à forza. Amor io sento,
Sento che mi richiami. Io vengo, io vengo
Ver la magion di lei, che in terra adoro,
Che essendo Tempio del mio Dio terrestre
Godrò in mirar le pietre, e le finestre.
E forse incontrerò Serpilla, à cui
Scopersi del mio cor la piaga; ed ella
Di curarla s'offerse,
O d'apportarle alcun rimedio almeno,
Se pur giouan rimedi à mal d'Amore,
Ch'oue non si risani in tutto il male,
Per rimedi, cred'io,
Che diuenga più fero, e più mortale.

SCENA SETTIMA.

Muratori.

M. *Pastore, ò la pastore.*
Ma non risponde. N. *Alcun pensiero forse*
Gli diè impedir l'udito. M. *Esser ben puote.*
Mà vè Dameta. N. *A punto*
Ei ne darà del suo padron nouelle.

SCENA OTTAVA.

M. N. Dameta.

M. *Dameta, il Ciel ti guardi. E dou'è Amin*(ta?
D. *Hor si ritroua al Tẽpio.* M. *Ed in qual*
Tempio?
Dam. *Nel Tempio antico del Dio Pan s'intẽde.*
Ma che vuoi tu da lui?
M. *De l'opra già fornita*
Io volea dargli auiso.
D. *Altri gliel disse; ed io*
Per ordine di lui, giua cercando
Il publico Trombetta; acciò l'Editto
Che impone à ciaschedun, c'hoggi si debba
Al Tempio ritrouar, da lui s'intenda.
Che però; se di lui dar mi sapeste
Indrizzo, i l'haurei caro. M. *Non è molto,*
Che partimmo dal Tempio, oue restaro
Altri ministri e fabri.

Che

Che lo vendono adorno; & in venendo
Non lo sentiremo, esser ben può, che tosto (que
Quì vẽga alcun, che te lo'nsegni. Dam. *Addi-*
Tratteniamoci alquanto,
Che stando in frà gli amici
Il tempo non si perde, e non ci annoia.
E la nostra dimora
Ci frutterà diletto in ragionando.
M. *Giocondo m'è lo star ou'io sia teco,*
Quando però non molto
Il mio partir hor si ritardi. Dam. *E doue*
Girne vorrai sì tosto?
M. *Sodisfatto de l'opra*
Dispongo ritornar al patrio albergo.
Dam. *Ma di Dameta haurai memoria alcuna*
D'Andro lontano essendo?
M. *Hor qual richiesta fai? sappi Dameta,*
Che non potranno ò lontananza ò tempo
Far che di te non mi raccordi ogn'hora;
E se colà trà viui
De le cose mortali
Si può memoria hauer, verrà, ch'io l'habbia
Ancor iui di te gentil Dameta.
Dam. *Rincompensato sei d'egual amore.*
M. *Debito sarà il mio*
E cortesia la tua
Dam. *Altro appresso di te merto non tengo,*
Che d'una pronta voglia
Di seruirti bramosa. M. *Io ben la vidi*
Spesso ne l'opre. Dam. *Duolmi*
Di quel che far non poti. M. *Assai facesti.*

E dirò'l ver, altro ad appoggio, ò gusto
Di te non hebbi in Andro. I tuoi discorsi
Il tuo libero dir, il poter io
Aprirti del mio cor l'interno, m'era
Vn sourano contento. Il veder poi,
Che di quante io construssi
Presenti Aminta, e Ergasto
Eri commendator, e che approuaui
Ciò ch'io lor proponeua, e che souente
Il mio falso parlar vero affermaui
Mi recaua la vita. Dam. *Io ben tal'hora*
Del tuo mendace dir sentij vergogna;
Benche di quello io fossi à parte, e volli
Chiederti alcuna volta, ond'è, che voi
Così bugiardi siete;
E poi mi vscì di mente.

M. *Hora il perche vò dirti,*
Mentre di poi mi narri
Di cosa, à cui pensando
Rimango con stupor, la causa vera.

Dam. *Dotto sarai di ciò, se però sia,*
Che sapient'io ne sia.
Ma tu incomincia. M. *Sai,*
Che il fin d'ogni operario è l'interesse. (do

Dam. *Dì pur d'ogn'huom', e dirai ben, che il mõ*
E semplice interesse. M. *Io te'l concedo.*
Hor per ridurre il nostro fine al segno,
Con altro miglior modo
Questo far non potiamo,
Che essendo noi mendaci: Onde vedendo
Volonteroso alcun dell'opra nostra

Per

Per bisogno, ò per altro, incominciamo
A commendar il lor pensiero, & indi
A confortarlo à l'opra; e basta à noi
Di fargli dar principio,
Per porre il piede in staffa, e impossessarsi,
E ben co'l nostro dir spesso potiamo
Tanto ottener perche facile, e breue,
Di gran commodità, di molto honore;
Ma sopra ogn'altra cosa
Di pochissima spesa
Figuriam l'edifitio; ond'essi indotti
Dalle nostre ragioni, à noi sì danno
Miseramente in preda: e molti sono,
Che per lo far si sfanno, e che per duolo
Muoiono poscia, e'l volgo dice allhora,
Che chi fabrica more, e noi ridiamo.
Dam. *Hauete ingegno, e ben per lui viuete.*
Ma dimi per tua fè, se pur hai fede;
Quanto hai rubbato in fabricar il Tempio?
M. *Io te'l dirò, ma vè, che sol frà noi*
Rimanga il tutto. Dam. *Io sono*
Tuo vero amico, e dall'oprar il core
Non vedrai discordar, qual hor tu voglia
Farne la proua. N. *Mastro hoggi tu sei*
Lubrico troppo della lingua. M. *Taci,*
Ch'io conosco Dametta à cui dir posso
Qual più secreta cosa.
Adunque à dirti il vero
Quanto fù il prezzo pattuito, à punto
Altretanto fù quel che da me stesso
Dalla fabrica tolsi, ed in tal modo,

Che alcun non se n'accorse, e non fù molto.
Dam. *Tù sè vn grand'huomo.* N. *è nulla*
Cotesto, a petto a quello
Ch'egli è di fare auezzo,
E che poteua far. Dam. *Stupisco, ed esco*
(Per lo stupor) fuor di me stesso: E gli altri
Fanno come tu fai? M. *Peggio d'assai,*
Quei, che fan lor ragion, son però alcuni,
Che per simplicità l'arte non fanno
E falliscono in breue.
Ma d'altro homai si parli,
Poiche quanto bramaui hai bene inteso.
Da. *Ciò che tu vuoi mi chiedi, e fia, ch'io scioglia*
Comunque vuoi la lingua.
M. *Da che dimoro in Andre,*
Caro Dameta, io vidi
E conobbi le donne,
Non come à vita pastoral conuiensi
Di ciò bramose; che la terra, e'l gregge
Somministra à chi viue;
Ma, quasi Cittadine, auide, e ingorde
Dell' Argento, e dell'Oro.
E perche questo sia, saper desio.
Dam. *Io ti dirò, son fatte*
Tutte le donne à vn modo;
Che d'un'habito stesso,
Quando vengono al mondo;
La natura le veste:
Ma, come ben tu sai,
Vicina habbiamo la Cittade, à cui
Concorrono ogni dì pastori e ninfe,

Di doue riportar fogliono spesso
Per altro, Argento, ed Oro,
A cui si come accade,
Hauran preso amore;
Che doue l'Oro vna sol volta splende
Preso dell'amor suo quel loco ei rende.
Esser puote però, che il loro affetto
Con maggior libertà scoprano in Andro,
Che in qualunque altro loco;
Dalla Città corrotte,
Guidate dal costume.

M. *Scelerato costume*
Inimico d'amor. Dam. *Anzi benigno,*
Et amico d'amor, che insegna il modo
Col qual si desti amor in cor di donna,
E come al fin s'ottenga.
Altroue i pianti, i gridi,
Le fatiche, gli affanni
Sono i mezi d'amor; quì senza tante
Pene sappiamo il modo, e l'arte vera
Per cui tosto otteniam quanto vogliamo.

M. *Amor Venale adunque è il vostro Amore?*

Dam. *Amor Venale è il nostro; e Amor Venale*
E il vero amor, che toglie
I sospiri, e le doglie, e che conduce
Al perfetto diletto
Prima che l'huom si strugga,
E insegna à conseruar l'amor per sempre.

M. *E come?* Dam. *Con i doni;*
Che la donna è di terra,
E a guisa della terra,

A chi le dà, ella vende
O come la bilancia,
Che più depende, e inclina
Da quella parte, oue più l'oro abbonda.

M. *Et io sin'hor la donna*
Volsi alla Morte somigliar; perche ella
Segue chi fugge, e fugge chi la segue.

Dam. *Ma la Morte con l'oro,*
Come la donna non si placa, e doma.
E intendi ben; la donna
E vna leggiadra forma,
Che alcuna cosa non imprime, e forma
Senza materia. N. *Io comparai la donna*
Tal'hora al cesso. M. *è troppo*
La somiglianza vile, ancor che buona.

N. *Ma non son elle vili,*
Se si vendono all'huomo?

Dam. *Non è vendersi il loro,*
Quando non si fan nostre; e si di noi
Ponno dispor, si come à loro aggrada.
E ben più tosto vn cimentar, se l'huomo
Più stima l'Or, che loro.
E in ver gran prouidenza,
E gran benignità di clima è questa,
Che con mezo sì vil, si come è l'oro
De la terra escremento,
Inutile ad ogn'altro,
Fuori, che à far la nostra età di ferro,
Vn tanto ben godiamo.
Dimi oue ciò non s'usa
Vn zoppo, vn guercio, un'orbo,

Vn

Vn difforme, vn'infermo, vn vecchio, come
Può giunger al suo fin, può render pago
Quell'insito desio, che ardentemente
Hà ciascun'huom d'unirsi
Alla beltà bramata? M. *Io non saprei*
Con qual maniera. Dam. *E in Andro*
Ella si sà. Co' doni
Le donne fan giustitia, e le lor gratie
Largamente concedono à ciascuno.
Non si niega però, che alcun non possa
Senza doni, e senz'oro
Giunger, (ma ben di rado) à quella meta,
Che si prefisse in mente;
Ma ci vuol tempo, e pacienza; ed io
Amo, ma d'un'amor, che non mi sforza,
E che regger si lascia
Cintia di Melibeo;
E pur vn dono ella da me non hebbe
Ma chi è ben preso, e chi vuol far da vero
L'Oro, l'Oro ci vuole
Gran ministro d'amor anzi Tiranno,
Per cui tosto s'ottien quanto si brama.
M. *Ma chi priuo dell'Oro,*
Bisognoso non hà, che dar ei possa
Come può donna hauer? Dam. *Deue così mi*
Regger il suo volere,
Conforme al suo potere.
Molti ben son, che vanno
Limosinando amore; e che mendici
Mercè chieggono humili à le lor donne,
E n'hanno al fin, ma il vero

Termine, che de' hauer pouero amante
E l'applicarsi à donna,
Che al suo pouero stato
Con egual pouertà conforme sia.
O a brutta donna, e vecchia,
Da gli altri abbandonata;
Che queste tali, à l'huomo
Sono senz'oro, e doni
Cortesissime sempre;
E ricercan da noi, con l'oro, quello,
Che comperiamo noi da bella donna.
Ma il più sano consiglio,
Che dar si possa ad huomo,
Che non habbia che dar, ò che non voglia;
Fia che non segua donna,
Ma faccia da se stesso i fatti suoi.
M. *O' bell'arte d'amore,*
O' bel modo d'amare. Et ecco gente,
Che ti saprà additar chi vai cercando.
Ed in tanto ti lascio. Dam. *A riuederci.*
N. *Dameta m'hai comprato, e pria ch'io parta*
Voglio esser teco ancora, acciò m'insegni
(Poiche sai tutti i libri) in qual maniera
Potessi hauer vn figlio senza moglie.
Dam. *Oh quando vuoi.* N. *Stà in pace.*

SCENA NONA.

Dameta, Choro di Pastori, Lesbino.

Dam. *Amici, è chi di noi*
Haurebbe visto il publico Trõbetta

Cho.

Cho. *Io questa mane il vidi*
Gir al mercato alla Città vicina,
Di doue fino à sera
Ei non farà ritorno.
Dam. *Come potrassi publicar l'Editto?*
Cho. *Di qual Editto parli?* (*prese*
Da. *D'un nouo Editto.* Cho. *Eui Lesbin, che ap-*
Il suono della Tromba, egli seruirti
Potrà, se buon lo stimi. Dam. *Ottimo penso,*
Ch'egli sarà. Lesb. *Ma sappi,*
Che vn'essercitio tal già mai non feci,
Temendo, ch'egli sia poco disgiunto
Da quel de' birri; e saprò fare il suono,
Ma non formar i detti.
Dam. *Altro non deui far, se non ridire*
Altamente il mio dire.
Lesb. *Com'altro non ci và, per vna volta*
Io ti farò il seruitio.
Dam. *Per vna volta si può far di tutto.*
Ma dou'è poi la Tromba? (*torna.*
Lesb. *Io l'hò quì à Casa.* Da. *Hor và prendila, e*
Lesb. *S'aspetti hor hor son giunto.*

SCENA DECIMA.

Dameta, Choro.

Cho. *I Publici ministri*
Non dourebbono mai partir, se pria
Da' superiori lor non han licenza.
Dam. *Pur troppo è ver; ma spesso l'indulgenza*
De'

De' cortesi padroni
Rende insolenti, e discortesi i serui.
Mira, costui che viue
Del publico seruiggio, hora che occorre
Adoperarlo è lunge. Ch. *Anco i Padroni*
Quando a chi serue alcuna cosa accade
Douerebbono dir d'esser lontani.
Dam. *In animi gentili*
Tali pensieri hauer non ponno alberge,
E ciò par che distingua
I Nobili da i vili,
Da i rustici, i gentili:
Poiche gl'uni son mossi
Dall'interesse solo
A mostrarsi cortesi; e gli altri sempre
Dalla propria natura
Sono sforzati à dimostrarsi tali.
Anzi vn'alma ben nata,
Hà nel giouar altrui tutto il suo gusto.
Ch. *Perciò cred'io, che meglio*
Altri non sia seruito,
Che da persone nate ad hauer serui.

SCENA VNDECIMA.

Lesbino, Dameta.

Lesb. *Hor eccomi Dameta.*
Dam. *Prendi vn poco di fiato, e poi dà fiato*
Alla sonora tromba. Lesb. *Io non son lasso,*
C'huom valente, com'io, mai non si stanca.

Dam.

Da. *Accorda adunque l'instromēto.* Les. *I zecā*
L'accordino, che i giouani l'han sempre (chè
In buon tuono accordato.

Dam. *Ogni regola falla. Hor dunque suona*

Lesb. *Tarafantataratatara.*

Dam. *Cominciamo e dì forte.*

Lesb. *Cominciamo e dì forte.*

Dam. *In somma esser non può cosa più dura,*
Che voler, che altri faccia
Quello che far non sà. Quando t'accenno
Replica all'hor, e nō inanzi. Lesb. *Hò intesa.*

Dam. *Aminta, e Ergasto primi*

Lesb. *Aminta, e Ergasto primi*

Dam. *Sacerdoti di Pane.*

Lesb. *Sacerdoti di Pane.*

Dam. *Commettiamo à ciascuno,*

Lesb. *Commettiamo à ciascuno*

Dam. *Che si ritroua in Andro*

Lesb. *Che si ritroua in Andro*

Dam. *C'hoggi al Tempio di Pane*

Lesb. *C'hoggi al Tempio di Pane*

Dam. *Esser debba due hore*

Lesb. *Esser debba due hore*

Dam. *Passato il mezo giorno.*

Lesb. *Passato il mezo giorno.*

Dam. *Douendosi all'hor fare*

Lesb. *Douendosi all'hor fare*

Dam. *Il solenne trasporto.*

Lesb. *Il solenne trasporto.*

Dam. *In pena à loro arbitrio*

Lesb. *In pena à loro arbitrio*

Dam.

Dam. *A chi contrafarà.*
Lesb. *A chi contrafarà.*
Dam. *Tocca, tocca.* Lesb. *Tocca Tocca.* Dam. *Suona, suona*
Lesb. *Suona, suona.* Dam. *Eh suona Ignorante la tromba.*
Lesb. *Taratataratantan.*

CHORO.

O Di tranquillo affetto
Pacifico voler ò dotta, ò saggia.
Rozza gente Seluaggia.
Se nel rigido petto
Nutrisci amor, e fede
Folle chi rozza, ed inciuil ti crede.

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Nerino.

E Pur la verità, che le disgratie
Mai nō vengono sole. Ecco pur diāzi
Mi fu rapito il vino, od ei partissi,
Hor la greggia non trouo:
E ben di ciò fù la cagion Serpilla,
Che tenendomi a bada
Con quei suoi baci, è scherzi
Mi differì'l partire;
E poi partendo à forza
Da me si dolse, e con parole acerbe
Mostrò dell'ira sua segni, ahi pur troppo
Dispettosi, e seueri:
Il che più m'adolora
Di ciascun' altra cosa;
Che s'ella non sarà, chi sarà mai
Che ne' bisogni miei mi porga aita?
Chi mi soccorrerà, dou'io sia priuo
Di lei, ch'è il mio rifugio, e'l mio conforto?
Se à me nulla mancaua
Ella me ne porgeua;
S'io volea frutti, od altro

Serpilla me ne daua, & ecco, ch'ella
Pur me n'hà empiuto il Zaino.
Se affaticato, e stanco
Procuraua riposo, ella cortese
In grembo m'accoglieua, e dolcemente
Cantando mi chiudea gli occhi co'l sonno.
Se infermo io staua à letto, era Serpilla
Mia medica pietosa
Che mi scacciaua il male; e finalmente
Se del padron irato io mi doleua
Ella m'vdiua, ella ragion mi daua,
Ella mi consolaua
O' Serpilla, ò Serpilla.

SCENA SECONDA.

Serpilla, Nerino.

Serp. E *Qual cagione*
T'induce à nominarmi? hai tãto ar(dir)
Ancor di proferir il nome mio?
Dunque non ti souien la graue offesa
Che mi facesti, quando
Partisti al mio dispetto? ah discortese
Sai pur quanto mi deui, e quanto sei
Obligato ad amarmi? hor tieni à terra
Le luci, mentre il tuo roffor rinfaccia
L'estrema ingratitudine, che chiudi
In quel petto villano. Ner. *Serpilla accuso*
Il graue error, ch'io feci; e te ne chieggio
Perdono, e mi contento

Di

Di darti per emenda
Baci quanti ne vuoi: Serp. *Forse hauer debbo*
Bisogno de' tuoi baci? e forse credi
C'habbia di chi mi baci
Penuria? O' pazzarello,
Non è si vecchia, succida, e difforme
Donna, che non ritroui alcuna volta
(S'ella se ne compiace)
Huom che la baci, e che sua voglia appaghi.

SCENA TERZA.

Siluio, Serpilla, Nerino.

Sil. GRan merauiglia prendo
Di te cara Serpilla;
Poiche mai sempre insieme
Stai, tu che donna sei, co'l mio Nerino
Ch'è pur fanciullo ancora;
Co'l qual, ch'è peggio, io sento
Che rampogni, e garrisci.

Serp. *Siluio deponi lo stupor, e credi,*
Che non altro m'induce
A conuersar co'l tuo Nerin, che certo
Talento, che in me viue
Di vder gli scherzi fanciulleschi; end'io
Spesso i fanciulli tento,
Ed à parlar gli inuito;
E delle leggierezze loro io prendo
Quello stesso piacer, che madre suole
Hauer pargoleggiando

Co'

Co' figliolini suoi: se ben non resto
Di riprender Nerino
Qual hora il veggio mal oprar, & anco
D'instruirlo nel bene. Sil. *Io non mi curo*
Di ciò Serpilla; lascia
Che Nerino alla greggia attenda, e al pasco,
Che pur troppo i fanciulli
Senza l'aita altrui, da loro stessi
Si sogliono suiar dall'opre loro.
Ner. *Siluio non t'adirar, perche Serpilla*
E' amica vniuersal. Serp. *Ei dice il vero,*
Ch'ogni pastor per suo interesse brama
D'essermi amico, e tu lo sai, che il proui.
Sil. *Ma con qual mente, lo sà il Ciel. Hor dim.*
Ch'è dell'armento? Ner. *E al pasco.*
Sil. *E tu per gir dietro Serpilla il lasci*
Incustodito, e solo? Ner. *Ei non è solo.*
Sil. *E chi la regge?* Ner. *Il Capro.*
Sil. *Dunque vna bestia, delle bestie hà cura?*
Ner. *Ma il Capro non è bestia. hor tu non sai*
Se i becchi sono bestie? Sil. *A forza io rido.*
Perche bestie nõ son? Ner. *Perc'han le corna.*
Ser. *Buona ragion in vero ah aha.* Ner. *Tu rid.*
Serpilla; e pur ci son de i becchi assai,
C'han più, che tu non hai, prudẽza e ingegno.
E ben conosci'l mio. Sil. *Riedi Nerino*
A custodir la greggia. Ner. *A Dio Serpilla.*

SCENA QVARTA.

Siluio, Serpilla.

Sil. *Serpilla à' casi nostri. Hai tu parlato*
Alla crudel Clarice? S. *A punto in q̃sto*
Loco feco dieì fine al mio discorso,
Che molto prima incominciato haueа.
Sil. *O terren fortunato, ò ben nat'herba,*
Cui fù dal Ciel concesso
D'esser da sì bei piè calcati; io sento
Odor uscir da voi soaue e grato.
Ma qual risposta haueſti?
Serp. *Siluio deui saper, che sol Clarice*
Di cure famigliari ingombra e piena
Hà la sua mente; e che qual madre accorta
Procura auidamente
Di accrescer i suoi beni: e quinci i lini,
E le lane comparte, onde construtti
A varie vso ne siano, e drappi, e vesti.
De la greggia dispone; e'l latte vnendo
Ne fà poscia formar ciò che s'aspetta
A perito Pastor. Che poi che giacque
La genitrice sua; si come herede
Vnica dell'hauer, fù ancora eletta
Reggitrice sourana
Dell'abbondante sua casa paterna.
Che il padre Ergasto essendo
Primiero Sacerdote,
Il peso à lui douuto, à lei permise.

Ella però m'vdì; ma come auiene
A cui sol d'altro caglia
Non badò à mie ragioni,
Non si piegò à miei preghi,
Dicendo, ch'ella ad altre cure intenta,
Non conosceua, e non voleua amore.
Tanto per hor sò dirti.

Sil. *Troppo sapesti dir, sei detti tuoi*
Mi seppero far muto.

Serp. *Il duol muto ti rese,* Sil. *Il duolo, & anc*
L'immaginar sotto che stella io nacqui:
Poiche contrario il Cielo a' miei desiri,
Perche morendo io viua;
Vuol che giouane donna, e bella insieme
Contra il voler della natura in tutto
A me inimica, & ad amor si mostri.

Serp. *Inimica non t'è Clarice.* Sil. *Mentre*
Donna amata non ama
O' ch'ella è pazza; ò che pur odia e sprezza.

Serp. *Siluio intendesti; il suo pensiero è volto*
Ad altra parte, e se ragion ti moue,
Tu non deui di lei dolerti, quando
Ella per altri amar te non abhorre.
Ma Siluio, io non vò già che tu desperi;
La donna è come il Cielo,
Che tal'hor nubiloso
E tempeste, e ruuine
Minaccia à noi mortali, indi in vn punto
Si fà lieto, e seren. Così Clarice
De le repulse il nembo al fin sgombrando,
T'addurrà vn bel sereno

Con-

Concedendoti all'hor, quel c'hor ti nega.

Sil. *O' se tanto di speme*
In me nutrir potessi:
Anzi meglio dirò, se vn tal ristoro
Di ben che sperar vano inuido fato
Mi concedesse, ò quanto
Men graue fora il peso
Che per lei porto. Serp. *Io voglio*
Che tu non segua (ò Siluio)
Il mal cauto parer de gli altri amanti;
Credono lor, che per lo mar del pianto
Li tragga in porto Amore,
E che siano i sospiri aure seconde
Che spingano la speme
Alle bramate sponde.
Ne s'auedono i sciocchi,
Che l'Ocean d'Amore
Rado conduce al lido,
Ma chi lo solcha affoga,
O' troppo afflitto, e stanco
Al fin del viaggio scorge;
E quindi lasso, e indebolito, à pena
Delle gioie d'amor resta capace.
Lieto adunque altra strada
Deue tener, chi brama
Alla meta d'amor giugner felice:
Poiche non gioua farsi
Paralitico, e mesto
Per ottener da bella donna aita;
Che sdegna ella d'hauer per caro amante
Huom pallido, e tremante;

E benche altri dicesse, che il pallore
De i veri amanti è il natural colore,
Fù mendace il suo dir, vano il concetto,
Perche la donna da l'esterne è auezza
A far giudicio del valor dell'huomo,
Ne può creder, che in huomo in vista essangue
Franca lena si troui, e viril sangue.
E a te, se ben raccordi,
Quando da prima ardesti
Già non accese il core
De la tua donna ò la mestitia, ò'l duolo;
Che in volto addolorato
Rado beltà si scorge,
E doue non è il bel non viue amore;
Che Amor altro non è, che in bel composto
Bellezza, e gratia vnite.
Da questo cauto apprendi
Che il consumarti in doglia
Vilmente abbandonando
Te stesso, è a punto all'amoroso male
Medicina mortale.
E dirò il ver, se pria t'hauessi amato
Io più non t'amerei
Sì trasformato sei.
E di ti prego, ò Siluio,
Che vuoi, che amando brami
In te la tua Clarice?
Quell'habito negletto,
Quell'indisposta chioma,
Quegli occhi lagrimosi,
Quel volto estenuato,

Quel

Quel portamento languido, e dimesso?
Deh homai torna in te stesso,
E dell'error t'auedi;
E se brami mercede,
Chiedila in altro modo,
Con veste più gentil renditi adorno;
Che la bellezza nostra,
Noua bellezza da vn bel manto acquista;
La chioma increspa, e tergi,
Che de i capelli innanellati, e tersi
Fà le sue reti Amore,
Onde son presi i cori.
Lo sguardo rasserena,
Perche ha Cupido entro a begli occhi albergo.
Imporpora le guancie, innostra i labbri,
E moui pronto, e baldanzoso il piede.
E scaltro al fin con altra donna in tanto
Il desiderio isfoga.
Non mancan donne all'huomo.
Sil. *Ad ogn'altra m'inuolo,*
Se mi fugge Clarice: ella mi rese
Qual tu mi vedi, e tale.
(Miserabil trofeo del suo rigore)
Esser voglio viuendo,
Esser voglio morendo,
Per cōpiacerla in tutto. Serp. *A pūto io crede*
Ch'altro non pensi, e brami
Clarice tua, che di vederti tale.
Semplicetto ben sei,
S'ad intender ti dai, che s'ella hauesse
Simil pensier, che ti fuggisse. Sil. *Accenna*

Il suo desio fuggendo, e ben intende
Dal mio cor che stà seco il mio tormento.

Serp. *Dissi, e ridico, ch'ella*
Altroue hà il suo pensier, e che ti fugge
Per odio nò, ma perche amor non sente.
Ma vè tuo Padre con Ergasto. Sil. *Andiamo,*
Che non prendan sospetto
Vedendomi hora teco.

SCENA QVINTA.

Siluano Ergasto.

Silu. *L'Occhio, è pur ver, che prende*
Sourana gioia in vagheggiar tal'hora
Nell'artificio humano
Vn soura humano ingegno.

Erg. *E forse i Dei vedendo*
Nelle bell'opre il nostro affetto, ancora
Deuonsi compiacer: ond'è che poi
Mostran con chiari segni
Di ciò gradir, i nostri preghi, e i voti
Essaudendo pietosi.

Sil *Quiui più lodi merta,*
Più degno è d'ottener gratie dal Cielo
Chi più l'honor de i sommi Dei procura.

Erg. *Dubitar non si deue. ò quanto io sento*
Siluano in me contento, homai vedendo
L'apparato del Tempio al fin condotto.
Poiche da ciò depende
L'uniuersal felicità di questa

Isola

Isola fortunata.

Sil. *S'ogn'un deue restar felice, anch'io*
Deuo sperar che questo à me succeda:
Che se ben nouo io sono
Di questa terra habitator in cui
Fui trasportato per voler del Cielo,
Già hò stabilito ch'ella
Dell'unico mio figlio, e di me stesso
Amata Patria sia. Erg. *Non altra apunto*
Deui fidanza hauer: Siluano è molto,
Che desio di saper mi fà curioso
A ricercar da te, qual ti constrinse
Fero tenor di Stelle à gir lontano
Dalle paterne stanze. Sil. *Il tuo desio*
Renderò pago Ergasto,
Mentre giudichi tù, che la dimora
Non ritardi il trasporto. Erg. *Il tempo ancora*
Giunto non è, poiche del Tempio antico
I ministri non hanno in tutto adorno
Il diuin simulacro; & io che sono
Secondo Sacerdote,
Veggio l'hora lontana
Della pompa solenne, onde ben puoi
Sodisfar la mia voglia,
Ed altro oprar, se d'altro oprar t'auanza
Prima che s'incominci. Sil. *Hor sappi adūque*
Che nella patria mia frà primi il primo
De' nobili pastori ero creduto
Sì per antica nobiltà, com'anco
Per ricchezza, e per altro; e come accade
Che l'alte torri à i fulmini del Cielo

Più siano esposte; così i grandi sono
Maggiormente inuidiati, e sottoposti
Alla malignità, che poi cagiona
Persecutioni, & odij: & questo forse
Perche l'un'huõ, nõ vuol veder l'altr'huom
Che à lui souraftar possa: ond'è ch'io fui
Per lunghissimo tempo vn fermo scoglio
All'empie voglie altrui sofferfi, tacqui,
Simulai spesso, e per oltraggi, ed onte
Resi tal'hor cortesi offerte, ed opre.
Ma non fù però mai, che quell'interno
Inuido affetto io disgombrar potessi:
Tal che frà me disposi, hor son molt'anni,
Mutando patria di cangiar fortuna,
Per leuar me d'impaccio, e per vedere
L'unico figlio mio lunge da gente
Mal'affetta al mio sangue; e il mio pensiero
Alla diletta mia moglie scopersi;
Che, come donna suol, più tosto mossa
Da leggerezza, debolezza, & anco
Da quel tenero amor, che haueua à' suoi
Parenti, amici, e alle paterne case
A' i lamenti si diè tosto, ch'udillo;
Amaramente pianse. Io che l'amaua
Più della vita mia, perch'ella il pianto
Stagnasse, e al lamentar ponesse fine
Per consolarla à pien, fede sicura
Le diei di non mai più mouer parola
Di cosa tal, e di voler sua voglia.
Quanto sofferfi il Ciel tel dica, il Ciele
Che forse per mio ben l'amata moglie

A se chiamando, à lagrimar m'induße
Lunga stagion, e al fin co'l pianto l'alma
Versato haurei, se vn dì, ch'essendo io solo
Nel gran Tempio di Gioue io non vdiua
Voce, che sì mi diße. Esci da questa
Terra infelice co'l tuo figlio, e'l mare
Lieto solcando và dou'io ti scorgo
Che rimarrà tua prole, e te contenti.
Di tal presaggio allegro, io mi disposi
D'ubbidir al gran Dio, che del gran Dio
Quella voce stimai; quinci veloce
Co'l figlio, con la greggia, e con li arnesi
Neceßari à chi viue al lido corro,
Et ascendo vna Naue. Aure seconde
Il mar placido in calma, e fida scorta
Di stella risplendente iui ritrouo,
Che m'addita il camin la notte, e'l giorno:
Onde in breue peruengo à i vostri lidi;
Doue giunto, la Stella à noi s'inuela,
Il mar si turba e gonfia, e i cheti venti
Diuengono repente austri superbi.
Così m'accorsi eßer voler del Cielo,
Che quì fermassi il passo, e così feci.
Sperando al fin, che le promeße gioie
Tosto goder doueßi: e pure io temo,
E à gran ragion Ergasto io temo. Erg. *E come*
Puoi tu temer, se scorto
T'hà diuin lume in porto?
Non può mentir il Dio, credi Siluano.
Ma di che temi? Sil. *Il figlio mio, la speme*
Di tutte le mie gioie, il mio conforto,

Poich'io son qui messo, e pensoso io veggio,
Pallido, adusto è fatto, e quasi a noia
Par che gli sia la vita; in guisa tale,
Che se il Ciel no'l soccorre, io'l veggio eff in

Erg. *Siluano il figlio tuo, com'è costume*
Dell'età giouanile, alcun pensiere
Diè hauer d'esser lontan dalla sua patria,
A cui, nè d'errar credo,
Per rispetto d'Amor, de' hauer più amore.

Sil. *Erri, credimi Ergasto,*
Poiche Siluio mio figlio
Null'altro più bramò, che d'esser lunge
Dalla sua patria: Onde in varcando il ma
Parue la stessa gioia; e poscia giunto,
Lodò questo terreno, in cui si preggia
E gode di finir sua vita. Erg. *L'huomo*
Non sempre è d'una voglia, ch'ei foggiace
A varij affetti, ond'ei si cangia spesso,
E l'isperienza in breue,
In ben però, di ciò vedremo in Siluio. (*piar*

Sil. *Voglialo il Cielo.* Erg. *Ecc'hor sen vien pia*
Melibeo verso noi. Sil. *Tu riman seco*
(*Se pur così t'aggrada*)
Ch'io vò per ritrouar mio figlio. Erg. *A Di*

SCENA SESTA.

Ergasto, Melibeo.

Erg. *S'è tosto Melibeo tu fai ritorno*
Dalla Città vicina i ogn'altro giorn

Se

Si parti matutino à fera riedi.
Ma perche stai pensoso? e qual cagione
T'induce à sospirar? Mel. *Padron deh dimē*
Se vedesti mia figlia. e poi saprai
Quanto saper desij. Erg. *Da ch'ella teco*
Partì, più non la vidi. Mel. *E quindi nasce*
De' miei sospiri il fonte. Erg. *Il tutto adūque*
Fà di gratia, ch'io sappia. Mel. *A pena giūto*
Ch'io fui nel gran mercato; oue infiniti
Erano i compratori, e quei, che loro
Esponeuan le merci;
Nella schiera maggior postomi in vista,
Con la mia figlia appresso, vn tal barbuto
Mi chiese il prezzo dell'agnello; e in questo
Istesso tempo chiedono a mia figlia
Due giouanetti quanto ella voleua
Del casio, latte, faua, & oua fresche
Che nel canestro haueua. Ella gliel disse,
E in breue s'accordar, con patto espresso,
Che alla lor casa ella portasse il tutto.
Io fui contento, e le insegnai dou'ella
Mi douea poi trouar; così partiro,
E più lei non trouai, ne lei più vidi.
Erg. *Consignasti l'capretto in bocca al Lupo.*
E tu come vendesti poi l'agnello?
Mel. *Anch'io d'accordo con quel tal rimasi,*
E gliel portai doue mi disse Giunte
In certa strada solitaria, aperta
Era vna porta; & ei mi disse, hor dami
L'agnello, ed entro entrò, dicendo, il prezzo
Hor hor ti porto; e salì vn'erta scala,

Lungamente l'attesi, al fin vedendo,
Ch'ei non venia, risolsi andar di sopra,
V' giunto, io vedo esser la casa sgombra
D'ogni arnese, e non esserui alcun dentro.
Miro, rimiro, e nulla trouo; al fine
M'accorgo esser riposta in certo loco
Più ignoto della casa vn'altra scala;
La scendo, e giunto al suolo, vn'uscio vedo,
Che m'addita altra via, dou'huom vedei
A cui chiesi, à chi daste albergo quella
Casa infelice: ei mi rispose a nullo,
Perch'era da pigion: io gli narrai
(Poich'ei me ne richiese) il caso occorso,
E' la mia fera sorte: ei rise, io piansi.

Erg. *Folle cagion di pianto. à forza anch'io*
Ritengo il riso. Mel. *Ridi pur se godi*
Del tuo danno; ben sai, che è tuo l'agnello,
Ma non più tuo, che già colui sel mangia.

Erg. *Godal, che prò gli faccia, e in altro tempo*
Habbia per vecchio error, nouo castigo.
Ma doue Cintia tua poscia attendesti?

Mel. *Com'io le dissi, l'aspettai nel mezo*
Del portico maggior, che tanto è lungo,
Quanto s'estende la gran piazza. Erg. *V disti*
Cosa degna ch'io'ntenda? io più desio
Qual'hor ti mando alla Città, che torni
Per darmi alcuna noua, che per altro.

Mel. *Mentr'io staua sedendo, a me vicini*
Vennero, e si fermar di quei più grandi
Della Città, che Satrapi io li appello.
Questi di lor formar nobil corona,

Et in

Et indi incominciar graue discorso,
Nel qual cose spettanti al lor Consiglio
Sodamente trattar, ch'io nulla intesi.
Al fin il lor parlar volsero in lodi
Di chi la bella lor Città gouerna.

Er. *Te ne raccordi alcuna.* Mel. *Alcuna a pũto*
Credo di raccordarmene. Affermaro,
Prima, che ne il più giusto, ne il più saggio
Ne il più d'animo forte, e tollerante
Così ne' rei, come ne' buoni euenti
Vide la lor Città di lui, che impera
Più i cori, che le vite, che souente
Quasi nouo Netun dà legge à l'acque;
Ch'è pietoso, e seuero, e che comparte
E pene, e premi, a' buoni, e a' rei, ma in guisa,
Che rimangon contenti i buoni, e i rei.
Magnanimo, gentil, di sangue illustre;
Per virtù propria, e per valor de' suoi
Di merti onusto; ond' auerrà, ch'ei renda
Se della maestà, che merta adorno.

Erg. *Dissero il nome suo?* Mel. *Lo disser, anzi*
E per causa d'honor, e di diletto
Lo replicar più volte. Erg. *E quale è il nome?*

Mel. *E' Pietro Benedetti.* Erg. *O' nome augusto.*
A' te m'inchino humile
O' Pietro Benedetti, e di lontano
Quasi terrena Deità t'adoro.
Dunque non ti soviene,
Che questo è il chiaro nome
Sì celebrato al mondo,
Dal fatidico Apollo

Predetto, a' padri nostri? Mel. *O nostra mēte*
Come fe' frale. Hor men rimembra; è quegli
Di cui disse cantando,
Che nel tempo felice,
Che Pietro Benedetti
Della Città vicina
Forse Rettor sourano,
Che all'hor ella sarebbe
E restaurata, e rinouata in tutto.
Erg. *E che la morta Astrea*
Per lui risorgerebbe,
Che sarebbono gl'empi oppressi; e i giusti
Inalzati, e lodati,
Et il falso dal ver, chiaro distinto.
Che doue ei reggerà fiorir vedrassi
Eterna Primauera. Onde le ROSE
Saran sempre vermiglie
Dal dolce humor, e dal calor nodrite
Del patrocinio, e dell'amor di lui.
E ben n'accenna, e mostra
Il bel cognome suo,
Che per ben dir non meno,
Che per ben far ei nacque;
Che benedillo il Ciel, perche viuendo
(Mercè dell'opre sue) fosse dal mondo
Benedetto appellato. ò fortunata,
E à pien felice gente, a cui del Cielo
D'esser guidata, e retta
Da tanto Heroe, che ben d'Imperio è degno.
Già da inuidiar non hai
I Traiani, e gli Augusti

Ai

A i secoli vetusti.

Mel. *E aggiunser di più, che non men chiaro*
Da così nobil pianta
Rampollo è prouenuto, in cui si scopre
Della virtù paterna i segni impressi.
Onde venendo gl'anni
Accrescerà, co'l suo splendor, quel lume,
C'hor sì splendido rende
Il sangue Benedetti,
Poiche si vede in lui
Pensier canuto in giouanil etade,
E di giouar, e di saper desio.
Quinci intrepido calca
(Quasi destrier, che per se stesso corre)
L'erto sentier, ch'altri souente abhorre.
E dal vincer i vitij
Egli è Vincenzo detto.
Volean seguir lodando
La materna virtù l'opre di lei,
La bontà, l'honestà; Ma fù chi indisse
Silentio, ed accennò, che non potea
Lodar lingua mortal, donna celeste.
Onde restar confusi,
Che superato è vinto
Fù da l'alto soggetto il lor discorso.
Ne tanto hebbero ardir, che sì distinto
E con voce tant'alta
Il di lei chiaro, & honorato nome
Potessero esplicar, ch'io l'intendessi.

Erg. *Egli però per altre lingue al mondo*
Celebrato sarà, che sdegna Apollo,

Che chi di lode è degno
Non habbia fama, e lode
E frà terrestri in terra,
E frà celesti in Cielo.

Mel. *Altrimenti non fia. ma (lasso) homai*
Deh lascia Ergasto, ch'io
Tracciando vada, oue il desio mi scorge
Per ritrouar mia figlia. Erg. *Io son contento.*
Andiamo vniti, ch'ella
Sarà arriuata al nostro arriuo à casa.

CHORO.

NOn è crudel Amore,
Ch'esser non può crudele
Vn pargoletto imbelle. E s'egli è carco
E di faretra, e d'arco
Ei n'è per vezzo; ed hà ben debil core
Chi hà delle sue percosse alcun timore.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Ergasto, Aminta.

Am. *E nel pallido aspetto*
Il mio dolor tu leggi,
L'origine di lui deui ben ance
Immaginarti Ergasto.

Erg. *Sannolo i Dei quanto il tuo duol m'attristi,*
Il giusto duolo, e quanto
Ti compatischi. Aminta.

Am. *L'anno fanciullo è fatto*
Homai cadente, e veglio,
Anzi quasi fenice,
A' rai del Sol si rinouella, e terge,
Che partendo il mio Titiro, il mio figlio
Mi partì l cor dal petto,
E pur di lui nouelle
Io non intendo, e pur ancor non torna.

Erg. *S'ei non auisa, ei de' portar l'auiso.*

Am. *Ma se gli fosse occorso*
Qualche strano accidente,
O s'ei pur fosse morto?

Erg. *Se a tai pensier ricetto*
Aminta dai s'auuiene

Il mal

Il mal; pria ch'egli nasca;
Speriamo ben, fin che vediamo il male,
Che il danno immaginato, è doppio danno
S'egli succede, e s'altrimenti, e solo, (f
Ma nō ne hauesti auiso? Am. *E già mi scrif*
Del suo arriuo in Arcadia, e così breue
Nello scriuere ei fu, che à pena intesi,
Che così à fosse, e sano.

Erg. *Breue scriuendo, ei dimostrò prudenza.*

Am. *Lettera lunga, breue;*
E breue, esser può lunga: ei non douea
Mancar di darmi auiso
E più minuto, e meno in fretta scritto.

Erg. *L'età lo scusi. ma sai tù, perch'egli*
Da te s'allontanasse?

Am. *Mai pote la cagion del suo partire*
Penetrar, ne mi valse
Per arrestarlo, adoperar ogn'arte,
Ch'ei volse gir. E credo,
Che à gir lo prouocasse
Giouanil leggierezza,
E di vagar vaghezza. ahi lasso, e pure
Conobbi, fuor che in questo,
In lui gran senno in pargoletta etade:
Ma quel che più m'affanna
E il rimirar, che il Sole
Al dipartir s'affretta, e non potranno
(S'egli tosto non riede)
Farsi le nozze con tua figlia, tanto
Bramate, e già promesse, e dal Dio Pane
Fortunate predette in questo giorno.

Erg.

Erg. *E questo è che m'affligge, e più di quello*
Che forse credi. E già mia figlia in stato
Et in età d'hauer marito; ond'io
Se non l'haueßi à Titiro promessa
Nel gran Tempio di Pale, ou'eran tanti
Pastori; d'altro sposo insino ad hora
L'haurei prouista, e sodisfatto à pieno
L'ardente mio desio di veder prole
Nascer da lei, che, se non mente Pane,
Illustrerà quest'o terren giocondo.

Am. *Con il tuo dir m'ancidi, e sento l'alma,*
Che vuol girsene à volo
Discacciata dal duolo.

Erg. *Facciam tregua co'l pianto, e ne consoli*
La promessa di Pan; e'n lui speriamo.
Che se ne' sommi Dei de' hauer fidanza
Ogni mortal; chi lor ministra, e serue
Più deue hauerne. I Dei
Pon tutto, & in vn punto al Ciel rapirci,
Non che vostro condur Titiro ponno.

Am. *Souente i Dei per darci*
Del nostro mal oprar qualche castigo,
Con graue sferza noi tal'hor tormenta,
Sol perche l'alma eterno duol non senta.
Quinci non è viuente,
Che se l'interno del suo cor penetra
Non habbia onde temer; e quindi io temo.

Erg. *Speriam, temendo, Aminta.*

SCE.

SCENA SECONDA.

Clarice.

O Come in veder godo
La mia casa disposta
Secondo il mio volere.
Commando, e immantinente
Son vbidita: e chi mi serue, ambisce
Di compiacermi. onde, contenta, io veggio
Che al paro, e forse più, resta abbondante
Di quel ch'ell'era, quando
La genitrice mia viuea frà noi
La mia casa paterna.
La qual mentr'è ripiena, io son satolla,
E pago il Padre mio. Curi hauer sposo
Chi della propria casa vscendo, spera
D'vscir d'affanni e guai.
Procuri hauer consorte
Chi lasciua nodrisce
Nell'impudico sen fiamme amerose.
Habbiasi pur marito
Chi s'affida trouar sotto altro tetto
E miglior veste, e vitto.
A me nulla non manca; io reggo e impero,
Ed è la voglia mia legge de' miei
Et il mio genitor, mio sposo e amante.

SCENA TERZA.

Cintia, Clarice.

Cin. *Clarice, il Ciel ti guardi.* Cla. *Oh egl'è ben hora*
Che tu ritorni; Melibeo tuo Padre
Se non è morto, more,
Temendo hauerti persa.
Cin. *Non sarà tanto mal; ò se sapesti*
Clarice la mia sorte
Forse m'inuidieresti.
Cla. *Se m'ami, Cintia mia, fà ch'io risappia*
Quanto t'è occorso; ad ogni modo in casa
Non c'è che far, ed è tuo Padre al Tempio.
Cin. *Da se v'è gito, ò pur vi fù portato?*
Cla. *Eh andeui da se stesso.*
Ma contami ti prego. Cin. *Aspetta vn poco*
Dicesti non sò che di morte. Cla. *Dissi*
Per farti dir; narrami in gratia quello
Che t'è auenuto. Cin. *Io fui*
Nel famoso mercato; iui fermata
Guarri non stetti, che venir da lunge
Ver me due giouanetti io scorsi; i quali
Ragionando frà lor, quasi d'ascoso,
Giunsero à me, chiedendomi, se loro
Vender volea, ciò ch'io teneua esposto.
Dissi, r spose. onde restammo in breue
D'accordo, e à lor richiesta, e di consenso
Del padre mio tutto lor porto à casa.

Quiui

Quiui giunta, vn di lor, posta vna mano
Pria nel canestro, indi con quella alquanto
Mi lusingò vna gotta; in questa guisa.
L'altro, di doue egli era entrato, vscendo
Portò vn bel vezzo di coralli, e tosto
Intorno al collo me gli auolse, & indi
Vno specchio esponendomi, mi disse
Guarda come sei bella. Io mi compiacqui;
Di che loro accorgendosi, d'accordo
(Mentre quì vogli trattenerti alquanto)
Dissero, e queste, ed altre cose ancora
Ti doneremo. Et à che far? rispose.
Soggiunsero à giuocar. Ond'io contenta
Fui di restar al fin; ma però doppò,
(Com'è costume di noi donne) hauermi
Fatto pregar ben bene. E incominciamo
Clarice, il più bel gioco,
Che far si possa al mondo. Cla. *Eri in periglio*
Di perder tu? Cin. *Non v'era dubbio alcuno*
Ch'io non vincessi. Cla. *E l'honestà che deue*
Da noi sì ben esser guardata, hebb'ella
O pregiudicio, ò danno?
Cin. *Tutte le donne son honeste à vn modo,*
E à guisa di fin'oro
Mai non prendono macchia;
Faccian pur quel che vogliono. Cla. *Tu parli*
Ma non sai ciò che dici. Cin. *Il ver ragiono.*
La mia honestade è salua. Cl. *Hò bē piacere.*
Cin. *Hor doppò hauer con ambedue giuocato,*
Lungamente; mi dier grato congedo.
Cla. *E della robba al fin quanto ti diero?*

Disser

Cin. *Dißer che più lor non volean mie merci,*
Ma ben mi diero altri oui, faua, e latte
Miglior de' miei; mira, ch'io gli hò nel cèsto.
Cla. *Ma i coralli gli haueßti?* Cin. *E di che forte.*
Eccoli. Cla. *O come sono belli, ò quanto*
Mi piacciono. deh al collo per vn poco
Ponmeli, e poscia di quel ch'io ti sembrô. (po.
Cin. *Volontier.* Cl. *Pian, che tu mi stringi trop-*
Cin. *Basta così?* Cla. *Sì. hor che ti par, disdico,*
O comparisco? Cin. *Tu mi sembri in vero*
Vna Regina, e più se in capo haueßi
Anco q̃sti aghi. Cl. *Oh sõ d'argẽto.* C. *Credo,*
E d'argento finissimo. Cla. *Và pure,*
Che per la prima volta,
Che sei stata al mercato
Tu l'hai indouinata? in vero furo
Quei giouani cortesi. Cin. *E tale à punto*
Esser dourebbe ogn'huom verso ogni donna.
Ma ti prego non far che si risappia
Questo dal padre mio.. Che però voglio,
Che il tutto tenghi appresso te, fin tanto,
Ch'io sel dimanderò. Cla. *Per compiacerti*
Farò quanto tu vuoi Cintia gentile.
Ma credi tu, s'iui andaß'io che haueßi
Sì fatte cose? Cin. *Oh di più belle assai.*
Cl. *Perche?* Ci. *Perche tu sei più bella.* Cl. *Adun*
Le più belle più vincono à quel giuoco? (que
Cin. *Tu t'aponesti, quando*
Questo della bellezza è priuileggio.
Cla. *Hor che ved'io? fuggiamo,* (po
Fuggiã Cintia. Ci. *E che vedi? ei nõ è vn lu-*

Que-

Questo che ver noi viẽ, è vn'huõ. Cl. *Per q̃sto*
Voglio fuggir. Cin. *Clarice tu vaneggi,*
Gl'huomini non fan mal alle fanciulle,
Credilo à me, che te'l sò dir per proua.
Fermati. Cla. *A Dio.* Cin. *Ma lei seguir m'è* (*d'huopo.*

SCENA QVARTA.

Siluio.

TV fuggi anima ingrata,
Et in fuggendo pensi,
Che se tu non mi vedi, io non ti miri:
Ma folle è il tuo pensiero,
Che se mi pinse Amore
Il tuo leggiadro aspetto
Ne la mente, e nel core;
E lontana e vicina
Vagheggia ogn'hor la tua beltà diuina.
Così potesse il foco,
Ch'io nascondo nel petto
Tralucermi dal volto,
Onde fosse veduto vna sol volta
Da te che mi tormenti,
Ch'io poi sostenirei
Lieto tutte le doglie,
Che ne l'interno suo l'anima accoglie.
Ma perche non mi soluo hor tutto in fonte?
Lasso, ma come fonte
Hor diuenir poss'io, se foco sono?
Ma se pur foco sono,

Amor

Amor picciol fauilla
Del graue incendio mio manda nel core
De la crudel che fugge,
Che, perch'egl'è di ghiaccio,
Distempreraßi al fine;
O almen la fiamma mia
Fale riuerberar nel volto, ond'ella
Arroßiſcha à tutt'hore
Per cagion del mio ardor, ſe non d'Amore.

SCENA QVINTA.

Dameta, Siluio.

Dam. *SEmpre à i lamenti, al pianto,*
Al ſoſpirar; deh rendi
Scarco di tanti affanni almeno in parte
Te ſteſſo Siluio. Vinci
Con la ragion l'affetto.
Il ſoſpirar, qual mantice, raccende
Et accreſce d'amor il foco. Iſuia
Tal'hor la mente da' penſier d'Amore
Con impiegarti in altro.
Accoſta alle tue labbra la ſampogna
Per cui ſei sì famoſo. e altrui sì piaci,
E dà riſtoro à l'alma.

Sil. *Ahi la ſampogna io ſono*
Da cui ne tragge Amore
D'altri ſoſpiri, il ſuono.

Dam. *Con giochi in frà gli amici*
La tua virtù rinfranca,

Il tuo vigor rauiua.

Sil. *Ah son io'l gioco, e prende*
Di me piacer Clarice.

Dam. *In stil fiorito ispiega*
De' sfortunati tuoi casi amorosi
La dolorosa historia.
Può ben versar la penna
Co'l nero humor, d'altrui l'acerba pena.

Sil. *Altri pur chiuda i miei lamenti in carme*
E di mia trista vita
Tragedia formi, e'l Vulgo pianga, e rida.

Dam. *Caui da' miei consigli*
Argute sì, mà flebili risposte.

Sil. *Ambasciatrice esperta*
E del mio cor la lingua.

Dam. *Siluio, credimi, il troppo*
Tuo seguitar Clarice,
La tua miseria incontra.

Sil. *Lieto incontro per me, se à lei pur piace.*

Dam. *Se con occhio ben sano*
Veder potesti'l mal, ch'indi deriua,
Tu te n'asteneresti, e di te haurresti
E pietate, e vergogna. Hor fà a mio modo
Allontanati alquanto
Dalla bellezza amata,
Che puote il viuer lunge,
Dar morte à tale affetto.

Sil. *Lunge dalla mia vita*
Come vuoi tu ch'io viua?

Dam. *Come chi suol per non morir amando,*
Mãdar amor in bando. Eh homai disgombr

Così

Così folli concetti,
Che fantastichi all'hor, che altrui t'inueli,
E solitario vai frà selue, e boschi,
Quasi fiera, spacciando.
Ama ch'io son contento,
Che sempre in gentil core
Hà la sua stanza Amore;
Ma non voler, per troppo amar altrui
Odiar te stesso, e abbandonar ogn'altro
E se tanto ardi, alcuna volta, (e sia
Ciò antidoto al tuo mal salubre, e grato)
Con pensieri giocondi il foco allenta.

Sil. *Dal cor, che è mesto, il cibo*
La mente afflitta apprende,
Ne da amaro terren vien dolce il frutto.

Dam. *Sì pre rispondi, per tuo danno, à vn modo;*
Onde vegg'io, che spargo
Il seme de' miei detti
In terreno infecondo;
Che questi accenti miei
Sono, quasi licor versato in vase.
Sproportionato, e rotto; e che tu sei
In disposto soggetto al ben proposto.
E ciò, perche non badi
Alle ragioni addotte
Da tuoi più fidi amici,
Fra' quali dimorando,
Ascoltando il lor dire,
E parlando, e scherzando
Co'l tuo graue dolor tregua haueresti.
Ma inesperto non vuoi.

Per

Per ciò miglior consiglio
Io darti non saprei, se non che al fine
Procurassi d'hauer per forza, quello,
Che per amor non puoi,
Che sospirando brami,
E che ti vien negato.
Natura più vigor concesse all'huomo,
Perche alla donna sourastar potesse;
E si permette il furto
Quando necessità constringe à farlo.

Sil. *Così consigli, e parli*
Perche non senti Amore.
Dameta, un vero amante
Ne del poter, ne del voler è donno,
Che se ne priua all'hora,
Ch'egli si fà d'altrui. Dam *Fauole narr*

Sil. *Anzi Historie dic'io.* Da. *Ma d'Helio*
Brama la donna. ò Siluio,
Per naturale instinto,
D'esser sforzata, e nell'interno gode
Della violenza altrui,
Benche il contrario mostri. E s'una vol
E renitente, all'hora
Ch'ottenuta tu l'hai molle diuenta,
E'l suo voler seconda, e lo precorre
Dalla dolce esca lusingata, e presa.

Sil. *Ahi ch'ella è l'esca, e son'io'l pesce à l'h*

Dam. *Dirello con tua pace*
La tua miseria parla,
La tua viltà discorre.
Deh il solito vigor homai riprendi,

E a

E audacemente il mio consiglio abbraccia,
Ch'arridono à gli audaci il mondo, e il Cielo,
E i timidi da gli huomini, e da i Dei
Son derisi, e delusi.
Ned è che più dispiaccia à bella donna,
Che in sembiante viril donneschi effetti.

Sil. *Impossibile fora,*
Ch'io tanto ardir hauessi.
E non sarà già mai
Che à la voglia di lei non siam concordi
Tutta la voglia mia, tutto il potere.
Ciò che à lei piace, io voglio.

Dam. *Dunque di che t'affanni,*
Se sei felice amante

Sil. *Infelice vuoi dir.* Dam. *Come infelice,*
S'ambi due siete d'animo concorde?

Sil. *Ahi ch'ella è solo in questo à me discorde,*
Ch'oue, i, l'amo, ella m'odia. Dam. *E si ti pare*
Nulla tal discordanza? Sil. *Io ciò non dico.*

Dam. *Odi Siluio, non dici,* (*mo.*
Che il suo desio tu brami? Sil. *Il dico e affer-*

Dam *Hor poiche non vuoi far quel ch'io ti dissi,*
Sappi che il suo voler è che non l'ami.

Sil. *Questa è impossibil voglia,*
Ch'io sarò pria senz'alma,
Che sēza amor ver lei. Da. *Stai mal da vero,*
E s'adiutrice mano
La tua piaga non purga. oh sei spedito.
A Serpilla ricorri,
Ch'è ministra d'Amor fidata, e scaltra;
Mirabilmente gioua

Per disʃpor l'alma incauta
Di Vergine ritrosa
L'eloquenza, e'l ʃaper di donna eʃperta.
Ne t'increʃca l'indugio, & opra, e ʃpera.

Sil. *Io ti ringratio amico*
De' corteʃi raccordi,
E per lor più m'accerto
Dell'amor, che mi porti, e quinci io bramo
Di riʃeruirti. Dam. *A Dio.*

SCENA SESTA.

Nerino.

O' *Me infelice, ò quattro volte, e ſei*
Sfortunato Nerino:
A qual nemica ſorte,
A qual contrario fato,
A che fiero deſtino
T'hà riſerbato il Cielo? Hor che farai
Miſero quale ſcampo
Al tuo mal trouerai? fuggon l'hore
E'l tempo s'auicina,
Onde la greggia ricondur mi ſia
Biſogno, e forza al deſtinato albergo.
Doue Siluio vedendo, e numerando
Le beſtie, ad vna ad vna,
S'accorgerà che il Capro
Che il mio becco gentil non è più meco.
Oh quante all'hor darami
Fiere percoſſe, ahi laſſo.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Dameta, Nerino.

Dam. D'che t'affliggi, e piangi
aro Nerin? Vò consolarlo vn poco.
Ner. *O' Dameta cortese*
Mi sapresti insegnar il mio bel Capro? (to,
Dam. *Che l'hai smarrito?* Ner. *Se nō l'hai trouã*
Io l'hò perduto. Dam. *O' pouero Nerino.*
Io già no'l vidi, ma tu'l cerca è in breue
Certo il ritrouerai. Ner. *Per ogni bucco*
Mi son cacciato, e mai non l'hò trouato.
Dam. *Chi sà? forse potrebbe*
Hauer cangiato forma. Ner. *E come? i Capri*
Possono mutar forma? Dam. *E tu no'l sai?*
Ner. *Questo mai nō intesi.* Dam. *O' sciocco, hor*
Che si come le donne hanno potere (sappi,
Di mutar l'huomo in capro,
Così ponno cangiare
Ancor i capri in huomini. Ner. *Tu pensi*
Adunque che ci siam huomini becchi?
Dam. *Infiniti vi sono.*
Ner. *E tāto pon le donne?* Dam. *E d'auātaggio.*
Ner *O' gran potenza delle Donne, ò somma*
Autorità, ch'ell'han sopra di noi.
Ve ne sarebbe vn solo
Di questi in questa terra? (nostre
Dam. *Vn solo nò.* Ner. *Perche?* Dam. *Perche le*
Ninfe non sono tali,

Che voglian per ciò far renderſi infami.

Ner. *E come vna tal arte*
Rende, in vece di fama, infamia altrui?

Dam. *Non ti marauigliar, che ſpeſſo à l'huom*
E' la virtù nociua: E con buon ſeme
Si raccoglie tal'hor lappole, e loglio.

Ner. *Ma ſe le noſtre ninfe*
Non han queſta dottrina, il capro è falſo.

Dam. *La ragion non è buona.*
Che vengono ogni dì ninfe ſtraniere
A conuerſar con noi, come ben ſai.

Ner. *Ma dimi in corteſia, queſte cotali*
Si pon conoſcer? Dam. *Bene. Vna tal donn*
All'odor ſi conoſce, al guardo, al motto,
Al conuerſar, & al parlar: ed huomo
Accorto, e ſaggio vna di queſte ſcerne
Frà mille donne, e ſenza errar l'addita.
E poi femina tal, da ſe diſcopre
L'intelligenza ſua, quand'ella mene
Paleſarla vorrebbe.

Ner. *Grã merauiglie narri.* Da. *E pur ſon ve*

Ne. *Ma da che à qſto far ſon moſſe?* Da. *Alcu*
(Ma poche) queſte ſan moſſe da Amore,
E ſon degne di ſcuſa: altre da humore,
Alcune da riſpetti, ò da ſoſpetti,
E certe ancor da impetuoſi moti
Di sfrenata libidine. Ma in vero
La maggior parte queſto fà per mera
Virtù dell'oro. Ner. *Io mi conſolo in parte.*

Dam. *Perche?* Ner. *Perche per ſimili cagioni*
Non hauran fatto al capro

Fa

Far vna tal metafora. Dam. *Vuoi dire*
Metamorfosi Ner. *Come*
Ti par. Dam. *Ma per humor nō pōno hauerle*
Inhominito? Ner. *Hai gran ragion. O' Cielo*
Fulmina queste tali.
Dam. *Taci, non bestemmiar, dì che le aiuti*
Conforme al lor valor. Ner. *Orsù ti lascio.*
Nouo pensier m'è nato. Io vò gir dritto
A ritrouar Serpilla. Ella che m'ama (guo.
Potrà aiutarmi. Dam. *Ahaha và ch'io ti se-*

SCENA OTTAVA.

Cintia, Melibeo.

(àmata
Cin. *IO pur ti trouo, ò padre,* Mel. *O figlia*
Io ti riueggio al fin. occhi miei ciechi
Ecco la vostra luce. I Dei pietosi
Gradiro pur de' miei sospir l'incenso,
E de' miei lagrimosi alti lamenti
Vdiro il suono, & essaudir le note.
O' cara à me diletta
Figlia pur forza è ch'io t'abbracci, e baci.
Cin. *O' dolce padre mio la gioia immensa,*
Che la presenza tua m'adduce. il pianto
M'elice hora da gli occhi. Mel. *E 'come, e doue*
Lunge da me fin' hor ti diportasti?
Cin. *Come dicesti, andai, seguendo l'orme*
Di quei giouani, i quali
Per vie distorte, e lunghe
Raggirandosi, ond' io

 Stan-

Stanca più non potea reggermi, al fine
Giunsero ad vna casa, in cui pria ch'ess
Entrassero, vediam dissero, quale
Sia la tua robba; e la miraro alquanto
Poi dissero, và pur, ch'ella per noi
Non fà. rimasi all'hor, come rimane
Chi da quel che pensò resta frodato.
Nè parendomi à tempo,
Che timida fanciulla
Rimprouerasse d'huomini indiscreti
L'instabil mente, e la promessa fatta,
Tacqui, e da loro irata il piede io torsi.
Mel. *Saggiamente facesti. Hor cauta app*
A non dar fede, à chi non hà co'l pelo
Autenticato il viso. E come poi
Facesti à non tornar subito doue
Ti dissi? Cin. *Io frettolosa altro non fe*
Che caminar; ma il lungo viaggio, e
Che mi fer trauiar, fur del mio tardo
Arriuo la cagion. ma ben tu Padre
Doueui al dipartir esser più lento.
Mel. *Tu sai che sembra vn'hora*
A chi aspetta vn minuto, e sai che in
Hoggi nel Tempio nouo
Deue Pan esser posto; ond'io per zelo
D'arriuar opportun, d'indi mi tolsi.
E poi sapendo il giro
Della picciol Città; diuisai meco
Che ancor che tutta circondata, e den
Riueduta l'haueßi,
Prima del mio partir giunta saresti.

Cin. *Intẽdesti mio padre.* Mel. *Hor già ch'io in-*
Rimanti, ò figlia io vado (*tesi,*
A visitar la Dea, poiche festiue
Il giorno in Andro toglie
Ogni mortal dal solito lauoro. (*Pane*
Cin. *Et io n'andrò ver Pane.* Mel. *Ogn'un ver*
S'auia, corrono à Pan tutte le genti.
E la Dea Pale, quella
Diuina de i Pastori, e della greggia
Custoditrice, e antica
Di questa terra protettrice; tanto
Pur dianzi frequentata,
Riman abbandonata. O' Dei, chè veggio,
Ed è pur ver che ancora voi soggetti
Alle vicende di fortuna siete?
A riuederci figlia. Cin. *Il Ciel ti guardi.*

SCENA NONA.

Cintia.

Cin. *COl tempo anco s'inuecchia*
(Si come il sãgue) il sẽno, e indebolito
Riesce ottuso, e vacillante; ond'egli
Non può giugner al segno
D'un fresco, pronto, e spiritoso ingegno.
Quinci mio Padre homai,
Se non in tutto vecchio,
Almen canuto in parte à mie ragioni,
Et alle mie trouate hà dato fede.
Et io per onte, e frodi
N'hebbi accoglienze, e lodi,

SCENA DECIMA.

Dameta, Cintia.

Dam. *A Cui parlaui (sterpi, à i sassi*
Hor cara la mia Cintia? Cin. *A i*
Raccontaua il dolor, ch'io prouo, e sento (fera,
Qual'hor io non ti miro. Dam. *Ah cruda, ah*
Adunque non ti basta il non amarmi,
Che vuoi, per tormentarmi,
Della miseria mia prenderti gioco?
Ah Cintia, io ben m'aueggio,
Che non sei più, qual eri;
Passano i giorni interi, e non pur degni
Il mio seruir d'un guardo,
Frà pastori dimori, e Cittadina
Homai se' fatta, e il tuo Dameta, il tuo
Altretanto fedel, quanto deuoto
Amante più non curi.
Cin. *Dameta il tuo parlar m'ancide, e scopre*
Nella tua diffidenza il poco amore,
Che forse tu mi porti. io sempre à vn modo
T'hò amato, e di cor t'amo; hor non è questo
Il mio solito sguardo.
Dam. *Non presto fede al guardo,*
Che vero vnqua non dice.
Cin. *I miei soliti detti hor non son questi?*
Dam. *Altro bram'io, che tue parole, ò Cintia;*
Cin. *Troppo brami Dameta, e pur haurai*
Quel troppo, che tu brami, se'l vorrai.

Dam.

Dam. *Come vuoi tu ch'io'l voglia ? io non potrei*
Ne più volerlo mai, ne più bramarlo :
Cin. *Non sai come si voglian le fanciulle?*
Da. *S'io no'l sò, tu m'insegna.* Cin. *I' mi cõtẽto.*
Voglimi per isposa, ed à tua voglia (tia,
Tu m'hauerai poi sẽpre. Dam. *Io temo, ò Cin*
Che à guisa delle femine che stanno
Nella Città tu sia. Cin. *Come son fatte?*
Dam. *Hanno vna tal natura,*
Che gli huomini souente
A chieder loro alletta,
Per darli poi ripulsa ;
E per vantarsi insieme
D'esser state da molti addimandate.
E perciò ogni artificio vsano, e fanno
Stimando grand'honor l'esser richieste,
Ne lor souien, che sol pudica è quella
Che non fù mai richiesta.
Pongeno ancor gran cura
Nell'esser vagheggiate;
E quindi chi di lor hanno più amanti
Vengono più stimate.
Ma ben souente auiene,
Che d'opre così ree paghino il fio
Quando men se lo pensano, che all'hora,
C'hanno credenza, e brama
D'ottener chi vorrebbono, deluse
Restano rifiutate, à graue danno
Del loro honor macchiato.
Ma la colpa de gli occhi
Di tal castigo è degna. Cin. *E ben condegna*

E del fallir la pena, ancor che graue.
Ma credi pur Dameta,
Che tai pensieri in me non han ricetto.
Io mi vergognerei, che si dicesse
Di me tal cosa, e ben tu puoi, volendo,
Scacciar ogni sospetto,
Facendo quel ch'io dissi. Dam. *Il reo costum*
Cintia di quest a nostra
Isoletta felice,
Ma per questo infelice,
Sospende dal ciò far l'animo mio.
Dunque per prender moglie
Cõuẽ, che in parte del mio hauer mi spogli
Cin. *Mira quanto tu m'ami,*
Che più stimi il tuo hauer dell'amor mio.
Dam. *Se per goderti à tempo*
Io non mi contentassi
Di rimaner qual nacqui,
Che il Cielo à me si cela.
Cin. *Hor per hauermi sempre*
Doureſti, se m'amaſti
Offerirti più pronto
A perder maggior cosa. Dam. *Io t'amo, e t*
Quanto amar cosa amabile si possa.
E il desiarti à tempo,
E desiar, che il nostro amor più duri.
Cin. *Se non brami il mio scorno*
Questo bramar non deui, e se tu m'ami
Desiderar solo il mio honor tu deui.
Da te mi parto. Dam. *Cintia,*
Così parlai da scherzo.

SCE

SCENA VNDECIMA.

Dameta.

E' Però vero
Che questa legge è dura,
C'habbia à cōprarmi il laccio, ond'io nō possa
Se non per morte sciormi.
Auenturose genti
Oue il contrario s'usa,
Se ben colà gli huomini son più vili,
Che alle donne si vendono. Quì almeno
Si comprano le donne, & anco i danni,
Perche chi prende moglie, al fermo acquista
Mille certe miserie, e mille affanni.

CHORO.

AMor è pargoletto,
Ed è qual figlio con lusinghe, e vezzi
Dalla madre corrotto, ond'ei la sprezzi.
E per vaghezza ed vso
Dispettoso si mostri, e rigidetto.
Quindi s'ella benigno, e lieto il vuole
Dargli alcun dono suole.
Cotale Amor souente
Appar verso di noi,
S'è nodrito da noi vezzosamente.
E sol con doni poi
Racqueta i sdegni, ed i rigori suoi.
Ma ottener don più grato
Non può Cupido irato
Da chi attende da lui pace, e ristoro,
Che pomi hauer, ma che siam pomi d'oro.

ATTO QVARTO,

SCENA PRIMA.

Siluano Ergasto.

Silu. *Qvell'amoroso affetto*
Che inuerso i figli habbiamo è pur immenso, (s'esprimo
E pur possente Ergasto, e non
Dicendolo amoroso,
Perche assai più d'Amor può la Natura.
Onde non meglio ei può restar espresso,
Che paterno chiamandolo. Erg. *Confermo*
Il tuo parlar Siluano, e questo aggiungo,
Che si com'ei più vale,
Ed è maggior dell'altro,
Che sì dell'altro ei più ci affligge, ed ange.
Sil. *Io'l sò, ch'I prouo, e maggiormente, ahi lasso,*
Poi ch'io mi trouo padre,
Ma sfortunato padre
D'unico, e dir io posso
Meriteuole figlio.
Sperai Lesbo lasciando
Felicitarmi in Andro, & hor mi trouo
Più misero di pria: Erg. *Tardano spesso*
I sommi Dei le gioie,

Per-

Perche bramate, al fine,
Riescano più care: e perche il Cielo
Nella dimora, e più si stimi, e lodi.
Ma non deui dolerti,
Nè diffidar ti dei
Se t'hanno gli alti Dei mandato à noi
Con sì felici auspici. Sil. *O Ergasto amato*
Com'altroue ti dissi,
Il rimirar mio figlio
In cui fondata ogni mia speme haueа
Sì fieramente oppresso, e dato in preda
A cure aspre, e noiose,
Che lo rendeno priuo
Di quell'aria soaue,
Che dal suo viso vscendo
Sgombraua ogni pensier, che m'offendea;
Il vederlo scemato, e quasi priuo
Del primiero vigor, del lieto aspetto
Mi rende ahi troppo afflitto.
Erg. *Per discacciar gli affanni,*
Per serenar la mente
Di Siluio tuo figliuolo
Rimedio altro miglior non saprei darti,
Che che'l facesti sposo.
Perche se son marito, e moglie vn solo,
L'un'affanno dell'uno
E la metà dell'altro:
Ed è men graue il peso à due, che à vn solo.
In oltre i scherzi i vezzi
Di lasciuetta donna,
I cari abbracciamenti, i dolci baci,

I di,

I diletti amorosi, il trattenersi
Bamboleggiando ogn'hora
Con pargoletti figli, hauran potere
Di bandir dal suo petto ogni pensiero.
Sil. *Approuo il tuo consiglio,*
Poiche in tutto è conforme alla mia voglia
Hauend'io sopra ciò pensato ancora.
E' se mi dai licenza
Ti dirò quel, che à ciascun'altro è ascoso,
E che desio narrarti. Erg. *Altro non bram*
Che compiacerti, e dimostrarti quanto
Sia l'amor, che ti porto. Sil. *Io sopra ogn'al*
Cosa desio, che sia marito, e padre
Mio figlio, per vedermi
(Dirò così) com'è commun desio
Eternar nella prole. E perche in Andro
Non è chi più d'Ergasto io stimi ed ami,
Bramo di veder Siluio à te congiunto,
E di Clarice sposo. Erg. *Il Ciel volesse*
Siluano mio. che in ciò potessi il tuo
Desiderio far pago,
Dando mia figlia à Siluio, i cui costumi
Le cui maniere, il cui grato sembiante
La cui virtù sempre ammirai, bramoso
D'impiegarmi per lui, dou'ei voleße;
Che per molti rispetti, e perch'io l'amo,
E per esser tuo figlie, l'antepongo
Ad ogn'altro pastor, che alberghi in Andr
E stimerei la mia sorte felice
S'auenir ciò potesse,
Ma auenir ciò non puote. Sil. *E chi sel vie*

Erg.

Erg. *La data fè co'l vieta.* (10

Sil. *Dũque tua figlia è già promessa.* Erg. *E' mol*
Ch'io la promisi. Sil. *A cui la promettesti?*

Erg. *A Titiro d' Aminta.* Sil. *E doue hor viue?*

Erg. *Viue luntan, ma da ciascun si spera*
Hoggi'l suo arriuo, ed hoggi
Pur si faran le nozze. Sil. *I tuoi contenti*
Raddoppi'l Ciel contrario à' miei desiri.

Erg. *E te co'l figlio miri*
Con più benigni aspetti.

SCENA SECONDA.

Ergasto.

O Come resta
L'huom, che fondò sua speme
In cosa altrui, ma ch'egli hauer desia,
E s'accerta d'hauer. se all'hor che pensa
D'arriuar al suo fine,
Si ritroua lontano
Da quel ch'ei si pensò d'esser vicino.
Ecco Siluan confuso
Parte da me dolente,
E sol per causa sua da me che l'amo
Hà, ma contra mia voglia, affanni, e doglie.

SCENA TERZA.

Aminta, Ergasto.

A. *PEr te veniua Ergasto.* Erg. *Eccomi pronto*
A'tuoi cõmãdi Aminta. A. *Insino ad ora*

Fui

Fui nel Tempio di Pane, e poi ch'io vidi
Esser parato il tutto,
E il diuin simolacro adorno, e tolto
Dal sacro altare, e posto
Sopra ben fermo palco,
Che da quattro pastori
Esser dourà portato, e hauendo inteso;
Che del nouello Tempio
Han fornito i ministri
Ciò, che à lor s'aspettaua. Io stimai bene
Di ciò auisarti, onde tu meco al Tempio
Ritornando, potesti
Vestir gli habiti sacri, e senza molto
Differir, dar principio al gran trasporto;
Poiche l'hora prefissa è già venuta,
Ed è tutt' Andro homai nel Tempio accolto.

Erg. *Non altroue il pensier voleua, e i passi*
Drizzar, se non ver Pane:
Ma doue il sacrificio
Solenne e vniuersal douerà farsi,
Pria, che s'arriui al Tempio?

Am. *Io dirò quel, che prima d'hor pensai,*
Parmi, che questo loco à simil opra
Più si troui opportuno,
Ed atto più d'ogn'altro, essendo il loco
Ben quadrato, e capace, & essend' anco
Quasi ombelico, e centro
Della nostra Isoletta. Erg. *Aggiūgi à questo*
Che, senza raggirarsi,
Dritta quì vien la via dal Tempio, e giugne
Al nouo Tempio. Am. *Godo,*

Che

Che il penſier che mi venne
Ti ſia piacciuto, e che approuato l'habbi.
Sia dunque ſtabilito,
Che quì ſi faccia il Sacrificio. Erg. *Sia*
L'ordine fermo. ò come
Nell'interno gioiſco homai vedendo
Giunta l'hora bramata
Del bramato traſporto.
Haurà pur Pane il meritato honore,
Ed il promeſſo ben noi tutti hauremo.
Am. *Adempia la tua ſpeme il Dio corteſe:*
Ma, i pur dirò, che il non veder preſente
A tal ſolennità Titiro mio,
La mia letitia inuola,
E fà che mentre ogn'vn s'allegra, io ſolo
Sfoghi co'l pianto il duolo.
Erg. *S'eſſer doueſſi à parte*
Delle tue pene Aminta, io dir no'l voglio,
Perche pur troppo il ſai, ma sforzo e vinco
Me ſteſo, e'l mio talento,
Per non contaminar in dì sì lieto
De' ſommi Dei la ſtanza,
Ch'è lor terrena ſtanza il core humano.
Hor fà tu ancor lo ſteſſo,
E in tanto è ben ch'andiamo,
Perche ſi perde aſſai, (*ſto.*
Quando ſi perde il tẽpo. Am. *Andiamo Erga*

SCENA QVARTA.

Siluio, Eccho.

Lasso, e che più sperar homai m'auanza,
Se non mi gioua il distillarmi in fonte
E il conuertirmi in aura,
Anzi in vento importun d'alti sospiri
Per far di questo cor men graue il foco?
Mi sero, vn lume eterno
M'hà fatto Amor, che à gli infelici ama
Nelle tenebre loro in me ristretto
Quasi in compendio ogni tormento addit
Per consolarli alquanto. E ben sia vero
Ch'arda in eterno, Amore
Perche non resti al fin priuo di foco
Il suo Regno amoroso
Construsse del mio cor minera ardente
Di quel foco immortale,
Perche qual'hor si spenga
La sua facella, entro al mio cor l'auiui.
Onde auerrà, che nell'inferno ancora
Ou'io sarò ben tosto
Anima disperata,
Più mi crucci l'ardor, ch'io tengo in seno
D'ogni immortal affanno.
Ma pria, ch'io scenda à voi spirti infernal
Poiche Clarice ingrata
Così m'abborre e fugge,
Alpestre, oscure grotte,

Atr

Atre cauerne, antri nascosi e cupi
Tane di Tigri, e Lupi
(Raccettandomi in voi) fate ch'io proua
Se più fera di lei fera si troua.
E voi concaue pietre,
Che ripercosse dal mio dir tal'hora
Di Clarice men crude
Vi dimostraste, dando
A' miei flebili detti, ancor che tronca,
Grata risposta almeno,
Dite, che far poss'io,
Che più tentar mi lice,
Per far tregua tal'hor co'l mio tormento,
Almen, se non per fare
A pien l'alma contenta? Ech *Tenta.*
Ma chi sei tu, che sì distinta formi
La voce tua, da q̃l riposto speccho. Ech. *Eccho*
Ninfa gentil, deh dimi,
Dimi ti prego, e qual poss'io rimedio
Oprar, perche diuenga
La mia ninfa crudel mite, e pietosa? Ech. *Os*
S'io non hò cor, come haurò ardir, ond'io
Vaglia di far parlando
Mē duro q̃l suo cor fero inhumano? Ec. *Man*
Vuoi dir, ch'opri la mano,
Ma come haurò vigor, s'io non hò voce *(Or*
Per cui vaglia à narrar ch'io p̃ lei moro? Ec
Con l'oro dir tu vuoi,
Che arrichirò di gioia il cor mē dico. Ec. *Dic*
Ma in qual guisa potrò con prezzo, e doni
Mercenaria trattar nīfa orgogliosa? Ec. *Osa*

E pur

E pur soggiungi ch'esi;
Ahi se crudel non degna
Di prestar al mio dir le sorde orecchie, (ge.
Fuggēdo ogn'or da me q̄ll'ēpia sfinge. Ec. *Fin*
Certo ella finge; hor s'ella finge, quale
Puoi tu modo opportuno
Insegnarmi, per cui
Il finger lasci, e porga
All'afflitto mio cor pace, e ristoro? Ecch. *Oro.*
Dunque la donna mia, sol perch'è auara
Hà il cor duro, e seuero? Ecch. *Vero.*
Poiche così m'affermi
Farò quanto consigli.
Ahi perche non poss'io
Come l'eterno Gioue
Hor tutto liquefarmi in pioggia d'oro?
Ma tu pietosa Dea,
Che m'insegnasti'l modo
Di renderla propitia à' miei desiri,
Tu ancor m'addita, come
Io possa contentar sua voglia à pieno.
Ed in tanto m'inuio verso Serpilla
E con offerte, e doni
Farò, ch'ella à Clarice
Dimostri, anzi confermi,
Che s'è padrona del mio cor, ancora
Di quanto io tengo al mondo,
Benche sia poco al suo gran merto è donna.

SCE-

SCENA QVINTA.

Nerino.

STanto di ricercar non fatio ancora
Il becchomio perduto, in vn cespuglio
Io mi corcai pur dianzi; e non sò come
Mi diedi in preda al sonno: e poi dormendo
(Ma non credo però, se ben dormiua
Ch'io dormissi da vero) in vn instante
Mi parue esser à mensa, ad vna mensa
Lauta, e gioconda, e le budella empiendo,
Ma d'altro che di cascio, e di ricotta,
Sentia strana dolcezza, e non più hauuta.
Et iui mi parea, che fosse Siluio,
E m'inuitasse à ber, dicendo, stiamo
Hor che gli è tempo allegri, e doppò luì
Altri facean l'istesso; ond'io beuendo
A lor porgea diletto, in guisa tale,
Che sorgendo vna donna in fin mi disse
Per l'honor, che t'hai fatto in beuer tanto,
Io, che la sposa son, ti dono questo
Da cui prouien humor, che s'haurai sete
La ti spegnerà sempre. Io lieto all'hora
Lo prendo in man, e l'allegrezza immensa
Mi riscuote dal sonno, e mi ritrouo
In man il ca ah aha, che far non posso
Di men, che ancor non rida: ah aha mi trouo
Hauer in mano il capo della Zuccha.
Maturidi Nerino

E s

E si non ti souien, che ancor non hai
Il tuo beccho trouato? ò beccho ingrato,
Beccho cornuto, hor doue sei con quelli
Tuoi corni, di quei corni assai più belli
Che sogliono portar le donne in testa,
Che da i mariti lor togliono in presto?
Deh beccho fatto, e ditto,
Esci di doue sei,
Esci caro ben mio,
E con le corna poi dami da drio:
Ma tu non esci, ed io
Stò à cinguettar al vento, e non procuro
Di ritrouar, come pensai, Serpilla,
Che mi darà compenso in tanto affanno.

SCENA SESTA.

Serpilla.

HOr si dirò che Siluio
Và per la buona strada, e che incomincia
A intender il negotio. Hora le donne
Non danno fede à ciancie: i fatti sono
Quei che le fan voltar. videro vn tempo,
Esser gabbate, à l'huom prestando fede;
Hor non vogliono più, cercano i segni
Pria di veder nell'huom di vero amore,
E poi mostransi à lor cortesi, e larghe.
Ma qual più certo segno,
Può l'huomo dar, per sua natura auaro,
Di vero amor, che in dimostrarsi à noi

Splen-

Splendido, e liberale? in miglior modo
Assicurar egli non puossi, e quinci
Desio d'esser amati, e non dell'oro,
Ci fà tal'hor parer auide, e scarse.
Ben fece adunque Siluio,
Quando testè mi disse,
E breuemente. al fin vedendo, ch'io
Per preghi, e per seruir lungo e fedele
Da Clarice ottener quanto ch'io bramo
Non posso, ecco dispongo
Di procurar di riscattar con l'oro
Mia libertà perduta. E diemmi queste
Monete di fin'oro, e mi commise
Che parlar le douessi, auanti ch'ella
Sen gisse al Tempio, e così far io voglio;
E sperar voglio, anzi tener per fermo,
Che allettata dall'oro
Si piglierà di buona voglia il dono;
E preso che l'haurà Siluio felice
E giunto lieto in porto; essendo il dono
Vn secreto parlar, vn chieder muto,
Che chi lo prende s'obliga ed afferma
Di non negar ciò che si brama, e chiede.
Potrebb'esser però, che essendo auezza
Clarice à gli aggi rifiutasse il dono.
Ma però non può star perche ogni donna
Lo tuol al fin, ben che sia grande, quando
Vn tal prurito interno
A ciò l'inuita, e se tal'hor s'infinge
Questa è tutta modestia, ingegno, & arte,
Per non appalesar l'occulto affetto,

E per

E per mostrar in riceuendo il dono,
D'obligar chi gliel fà, se ben tal hora
Perche picciolo egli è, nega di torlo,
Oue natura insegna à non sprezzarlo.
Ma ciò già non facc'io, che de' bocconi
Piccioli, e grandi la mia bocca prende
Proportionatamente al mio diletto,
Andrò dunque à Clarice, e non inuano,
Se il mio pensier non erra, e farò quello
Che il mio saper mi detta, e farò bene,
Et allegra farò quanto promisi;
Ch'io seruo volontier chi con gli effetti
Dà segno di gradir il mio seruire.
Ma eccola che vien. In somma i Dei
E la Natura sono
A i generosi, e liberali, e grati.

SCENA SETTIMA.

Serpilla, Clarice.

Ser. Doue Clarice? Cl. *Al Tépio: e tu g*
che faceui di gratia? Serp. *Io sta*
Aspettando se alcuna à questa volta (
Venia, per poscia accompagnarmi seco,
E gir al Tempio. Clar. *E non poteui an*
Girui da te. Serp. *Ben sai che stanno m*
Le donne accõpagnate. Cl. *Oh sei guard*
Io vado sola ogn'hor doue m' aggrada
Ne penso di far mal, che vano io stimo
Il detto altrui, che donna scompagnata

Sia ſempre mal guardata,
Che la donna non hà cuſtodia, ò guida.
Del proprio honor più fida. oltre ch'è ſegno
D'animo vil l'andar in frotta, come
Vanno à ſtormo le grù ne' giorni algenti,
Che l'Aquila e'l Leon ſoli ſen vanno.

Serp. *Se tu vedeſſi come*
Sogliono andar nella Città le donne
Fo ſe il mio dir non ſprezzereſti. Cl. *E come*
Vanno per vita tua? Serp. *Non eſcon mai,*
Se non hanno di dietro, e dalle parti
Altre donne con lor, maſſime quelle
Che nobili ſon dette.

Cl. *V'è differenza adunque*
Nella Città frà dõna, e dõna? Ser. *Oh molta*
Son però tutte à vn modo; & hanno l'une
Tutto ciò c'hanno l'altre, e nulla meno.
E ſono l'une e l'altre ottime à vn modo
Per quel che fur dalla natura fatte.

Cl. *Ma perche van (come diceſti) in frotta?*

Serp. *Io credo per timor, c'han di cadere*
Onde regger ſi fan. Cl. *Perche? le ſtrade*
Deuon eſſer ſcabroſe, & erte. Serp. *A punto,*
Son miglior delle noſtre aſſai, ma ſono
Le donne di Città meze di legno:
Ne potrebbono ſtar in piedi, ſenza
Eſſer ben ſoſtentate. Cl. *Io non inteſi*
Mai più tal coſa. Ser. *E poi gli huomini ſono*
Nella Città tanto inſolenti, e arditi,
Che bella donna andar vedendo ſola
Tentarla fora il meno. E noi ſiam frali.
Stianſi pur da noi lontani, & Andro

Huomini Cittadini vnqua non veggia.
Ma che ti splende in mano? Ser. *I degni frutti*
Della bellezza mia. Cl. *Parla ch'io intenda.*
Serp. *Queste mi fur donate. hai bene inteso?*
Cla. *Io intesi da vantaggio, ma no'l credo.*
Serp. *A me che importa?* Cl. *E chi sì nobil done*
Ti fece? lascia ch'i'l rimiri vn poco.
Serp. *Piglia* Cl. *Son graui. splendeno, e ben dêno*
Esser di gran valor. Chi te le diede
Cara Serpilla? Serp. *Recamele, e poi*
S'una gratia mi fai ti dico il tutto.
Cl. *Io ti prometto, e accerto* Ser. *Onde mai nasce*
Che quando Siluio humil à te dauante
S'appresenta, tu fuggi? Cl. *Ed è la gratia*
Che chiedi? Ser. *Altra da te gratia nõ bramo.*
Clar. *Serpilla io ti dirò; qual' hor mi vede*
Siluio, fisso mi guarda, e se s'accorge
Ch'io miri lui, pietosamente a terra
Il guardo inchina, & indi à poco, à poco
Con certa melensagine il solleua
Sospirando, e mi guarda, & in quel punto
Arrossa, e imbianca, e con certi atti in vero
Simili à chi chiede mercede; e sembra
Che voglia dir, ma che meschin non possa
Aprir la bocca, ò non ardisca tanto.
In guisa tal, ch'io stupida rimango
Non sapendo che voglia; e fatta homai
De i quei suoi gesti, che fouente al riso
Mi mossero, hò proposito di fuggirlo.
Serp *O come sei spietata, ò come sei*
Priua d'humanità. Dunque non vedi
Che tutti quei son segni, e viui segni

D'vn

D'un fuiscerato amor, d'un core ardente?
Cla Non son segni, son cenni: e poi che vuole (te
Siluio da me? Ser. Che l'ami Cl. Io l'amo quā
Amo ogn'altr'huō. Ser. Ma il suo desio sareb-
Che tu l'amassi come amante. Cl. Il suo (be
Desio troppo è sfrenato. Ond hà bisogno
Di freno. Io sono ad altre cose intenta
E son d'altrui già fatta. Et ei dourebbe
Drizzar altroue i suoi pensieri. Hor dimi,
Chi ti die le monete? e non mentire.
Serp. Siluio le mi donò. Cl. Siluio? se tale
Dono ti fece, è ben indicio espresso,
Ch'ei t'ami più di me, che à me non diede
Cosa alcuna già mai. Serp. Per tuo rispetto
M'hà fatto il dono. Cla. Io credo, e nō m'ingā
Che mi beffeggi Se. Il Ciel mi sia nimico (no,
Se ciò mai feci ma tu stessa puoi
Farne l'isperimento Cl. Et in qual modo?
Serp. Riceui in don queste monete, ed altro
Da te non voglio in ricompensa, ò bramo
Se non ch'ascolti à parlar Siluio un poco.
Cl. E troppo grāde il dono. Se. Anzi egli è nulla,
Rispetto à quel ch'egli hà di far proposto.
Cl. Ma s'io mi risoluessi, e che direbbe
La gente poi? Serp. Tu sè pur sempliciotta.
Vò che secretamente tu l'ascolti,
E che la cosa sol frà noi si sappia.
Cl. Tu la semplice sei, tu sei la sciocca
Se ad intender ti dai che possa occulto
Gran tempo rimaner fatto amoroso.
Serp. Se ciò non mi concedi,
Tu dishonori'l mondo,

Poi che se si risà, ciò, che di furto
Opra ciascuno amante, il nome honesto
D'ogni honorata donna è vile, e infame.
Cl. *Al tuo parer adunque*
Donna non v'è che sia
Amica d'honestà. Serp. *Non si ritroua*
Donna che il nome d'honestà non ami,
E che l'effetto non abhorra, e schiui.
L'effetto si disprezza, e stima il nome.
Cl. *Io già tale non son.* Serp. *Non è ancor giunt*
La tua stagion sorella. Cl. *E manco penso,*
Ch'ella debba arriuar. Ser. *Hor bene il têp*
L'occasione, & Amor fede faranno
Anco di te, ma in tanto
Credimi pur che femina non viue,
Che con l'opera istessa, ò co'l pensiero
Contaminata l'honestà non habbia:
E per lo più senza alcun danno, e macchia
Dell'honor suo. Cl. *Tutto esser può, ma certo*
Non m'uscirà già mai di mente quello,
Che spesso mi suol dir Florida mia.
L'huomo (dic'ella) altro pensier non haue,
Che radicato più nel cor gli stia,
Che d'apportar al sesso feminile
Nell'honor pregiudicio, e di potere
Infamarlo, dicendo il vero, e il falso
Che di noi crede, e sà. Non solo i nostri
Errori raccontando,
Et i nostri difetti, e le bruttezze
Discoprendo; ma ancora
Per più vituperarci,
Aggiungendo assai più di quel che sia,

Inuentando concetti à biaſmo noſtro,
E formando di noi fauole, e carmi.
E godono frà lor gli huomini quando
Di qualc'una di noi ſentono coſa,
Che da dirſi non ſia. Ne lor parrebbe
Di hauer goduto à pien ſe poi narrando
Ciò che ottenuto hanno da noi, maggiore
Non faceſſero ancora il lor diletto.
Che ſi com'è noſtro coſtume, e dote
D'eſſer ſecrete, e di celar mai ſempre
I deſiderij tutti, e i penſier noſtri,
Così d'ogn'huomo è proprio vitio, ed vſo
D'eſſer loquace, e di ſcoprir altrui
L'interno del ſuo cor. Frà gli altri accolte
I fauori vantando immaginati,
Non che ottenuti dalle donne amate.
Così Florida mia ſpeſſo ſuol dirmi,
Affermando, che folle è quella donna,
Che dell'huomo ſi fida. Serp. *Ogn'un può dire*
Ciò che gli piace, il fatto ſtà, che il vero
Sia quel che ſi ragiona. A me dà fede,
Che di quel che diceſti
La minor parte è vera. e che tu puoi
Aſcoltar Siluio vna ſol volta vn poco
Senza tuo dishonor. Siluio che t'ama,
Siluio gentil, Siluio corteſe, e humano,
Siluio honor delle ſelue, heroe d'Amore,
Clarice à me dà fede;
Opra da te non chiedo, io bramo ſolo,
Che tu preſti per poco al dolce ſuono
Del dir di Siluio le tue ſorde orecchie
Pur con vtile tuo, con tuo diletto.

Cla. *Lasciami ancor veder il dono offerto.*
Serp. *Volontier. Lo splendor, che esce dall'oro*
Comincia à far l'effetto, e abbarbagliata
La vedo; e cieca io la vedrò ben tosto.
E che ti par Clarice? Clar. *Elle son belle.*
Serp. *Per tanto che risolui?*
Clar. *Credi, che Siluio poi*
Mi darà noia, ò impaccio? Serp. *E tu nō ved*
Se quel suo aspetto mostra
Di far offesa altrui?
Cl. *Tu credi alla sembianza, ò pazza, alcune*
Più dolce in apparenza
Si dimostra del mele,
Che poscia egli è in essenza
Più amaro assai del fele.
Serp. *Ma Siluio non è tale, e ben potresti*
La notte, e il di star seco, e assicurarti,
Ch'ei non t'offenderebbe, e se com'io
L'hauessi praticato, io m'assicuro
Che non saresti sì ritrosa, e schiua,
Proualo vna sol volta, e se di lui
Tu non ti lodi à pieno,
Di me poi ti lamenta.
Clar. *Orsù al tuo dir m'acqueto, e ti prometto*
D'ascoltar il suo dir. Ma che risposta
Vuoi ch'io gli dia? Serp. *Tu scherzi,*
O vaneggi. Secondo
Ch'ei parla, tu rispondi,
Ma la più breue, e cara
Risposta fora vn sì. Cl. *Com'ei non vuole*
Altro che vn sì, già pensa
Ch'ei l'habbia. Ser. *Ma bisogna che tu'l dic*

Co'l

Co'l core, e con la bocca.

Cl. *Io gliel dirò. Ma dami*
Le promesse monete. Serp. *Hor t'assicura,*
Che questa è una caparra. In tanto andiamo
Inuerso al Tempio del Dio Pan, che basta,
Che doppo tal solennità gli parli.

Cl. *Ma da qual parte iui drizziamo il passo?*

Serp. *Molte sono le vie, che vanno al Tempio,*
Onde per quella che t'aggrada andiamo.

Cl. *Quindi il viaggio assai più breue fia.*

SCENA OTTAVA.

Eurillo.

Cercai strane contrade, & in vedendo
Varie genti, e costumi, immensa gioia
Frà me sentij: nè dal camin proposto
Mi distornar vie difficolcese & erte.
Dell'estiuo calor sprezzai l'arsura,
E non stimai l'aspro rigor del Verno.
Dell'indomito mar l'onde sonanti
Superai vigoroso, e al fin io riedo
Doue partij felicemente, e premo
Della cara mia patria il suolo amato.
O' dolce vista, & ò giocondo albergo
Pur ti riueggio, e in riuederti io sento
Rinuigorirmi tutto; & allargando
Con l'allegrezza il cor, farmi maggiore
Di quel ch'ero pur dianzi. Ogn'un dourebbe
Dal paterno suo nido allontanarsi,
Se non per altro, almen per poi sentire

Quell'estremo piacer, che nel ritorno
S'hà in ricalcar il suo natio terreno.
O' qual giubilo haurò lieti vedendo
Per lo mio arriuo i miei congiunti, e amici
I loro abbracciamenti, le accoglienze,
Le lor richieste, il narrar loro quanto
Vidi, & vdij mi farà lungo, e sommo
Diletto, ed ei sempre godran d'hauermi
Nelle lor radunanze, e ne' conuiti;
Doue ogn'altro tacendo, a' miei discorsi
Staranno intenti, & appagando i loro
Curiosi quesiti, vna viuace
Commoda Historia à lor sarà mia lingua.
Ed io per quanto vidi, e pratticando
Conobbi, fatto homai prudente, e scaltro
Per molta isperienza, con gran lode,
Sarò tenuto in preggio, e frà la gente
Sopra ogn'altro stimato, e riuerito
Ma qual canto soaue hor mi ferisce
Dolcemente l'orecchie? il di festiuo
Certo non è, s'io ben m'appongo. O' quanta
Gente ver me sen vien. Onde fia meglio
Che pria che il Padre mio mi veggia, e ch'io
Dall'applauso commun sia trattenuto,
Vada al Tempio di Pale à sciorre il voto,
Che di sciorr le promisi al mio ritorno.

SCENA NONA.

Choro. E tutti li Pastori.

Choro. O *Diuin Pan riuolgi*
Per noi lo sguardo amato;

E homai (non più ſdegnato)
I noſtri prieghi accogli.
Sgombra Signor dal Cielo
Qual'hor tempeſte adduce,
Il tenebroſo velo.
E con la chiara luce
Dell'almo Sol ritorna
Queſt'Iſoletta adorna.
Da la cocente arſura,
E dal ſouerchio ghiaccio
Fà l'Iſola ſicura;
E co'l tuo forte braccio
Diſtorna il giro alterno
Di rio deſtin ſuperno.
Scaccia Signor da gli egri
Le peſtilenze,e i mali,
E rendi in tutto allegri
I miſeri mortali.
L'aria non ſi conturbi,
Il mar non ſi perturbi.
Deh fà Signor verace,
Di queſto ſuol giocondo
La terra più ferace
L'armento più fecondo,
E chi t'inchina,e adora
Lieto, e felice ogn'ora.
O diuin Pan riuogli &c.

Am. *Paſtori hor quì fermate,*
Il diuin Simulacro;
Che queſto è il loco,oue ſi deue à Pane
Sacrificar il Cane.
E mentre Ergaſto,& io

Faremo il sacrificio,
Voi genuflessi in tanto
Reiterate il canto.
Erg. O' *la ministri, tosto*
Preparate l'altare,
E à noi portate e l'animal, e il foco.
Am. *Hor cantate Pastori.*
Ch. O' *diuin Pan riuolgi*
Ver noi lo sguardo amato,
E homai, non più sdegnato &c.
Am. O' *Pan lieto gradisci*
I nostri Sacrifici; e i nostri preghi
Ascolta, & essaudisci.
Ma che rimbombo è questo?
Tutti. O' *Pane, ò Cielo*
Pietà, pietà di noi,
Chini pietà chiediamo.

Pane.

D*Ate bando alla tema, ed à me chieda*
Di voi ciascun qual gratia più desia
Che otteniral a, e ciò fia chiaro segno
Ch'habbia sentito i vostri preghi, e c'habbia
Gradito il sacrificio. Et incominci,
Chi primo è chino à destra, e seguan gli altri.
Am. *Poiche così commandi, humil ti chieggio*
Che tu faccia Signor, che del mio figlio
Più non sospiri il volontario essiglio.
Erg *Dami, Sacrato Nume,*
Che dalla figlia mia prole discenda,
Che lieto al fin me renda.
Siluan. *Tu che mi vedi il core,*
E l'origine sai del mio dolore

Lu-

Leuala Signor mio, come m'affidi,
Pria che il dolor m'ancidi.

Clar. *Non tengo altro desio,*
Che di veder fecondo,
Di ciò che altrui bisogna, il patrio albergo,
E nel mio genitor vita gioconda.
E se tanto ottener da te poss'io
E' pago il voler mio.

Dam. *S' Amor non potè indurmi*
Ad allacciar me stesso
Con nodo marital; poiche prometti
Fortunato successo à chi s'annoglie,
Rendi concordi voglie alla mia brama.
E chi più m'ama, sia
Amata sposa mia, con cui mai sempre
Dolce i mi stempre in disusate tempre.

Siluio. *S'egli è voler del Cielo,*
Che per dolor non mora,
Deh non sì tardi l'hora
Di souenir al male,
Ch'è fatto homai mortale.

Mel. *Altro da te non bramo,*
Se non maschio vigore,
Che trà Serpilla e me faccia perfetto
Il congiugal Amore.
Ben sai, ch'aggiaccia il letto
Se il foco non aligna
Del Dio d'amor, e della Dea Ciprigna.

Serp. *Deh prometti Signor, che homai suanisca*
Quest a vana fantasima, che il mondo
Appella honor: Onde (qual pria) ritorni
Quell'innocenza antica,

Che il libero voler permette à l'huomo,
E facciano soggiorno in ogni parte,
Vniti i cari amanti,
Come gli altri animanti.

Cin. *Senza ch'io ben l'esprima*
Tu sai ciò che bisogna
A giouinetta donna;
E ancora, ò Pan, tu sai,
Che tempo perso non s'acquista mai.

Ner. *O Pan, se tanto puoi,*
Fà ch'io tosto ritroui
Col tuo diuino aiuto
Il capro c'hò perduto,
Sì caro Pan cornuto.

Past. *Bramo Signor che dall'indegno, e vile*
Laccio, ond'auolto io sono,
Tu mi disciogli al fine:
Ch'io poi ti renderò gratie diuine.

Past. *Poiche fin hor io non prouai d'Amore*
I legami, e l'ardore,
Deh fà Signor.

Pane. *Non più, di tutti io scerno*
Il desiderio interno. E di ciascuno
Sarà paga la voglia: onde ben tosto
Delle Cicladi fia l'Isola d'Andro
La più felice, e bella;
Seguite pur Pastori
Gli incominciati honori; e'n verso il Cielo
Pio dimostrate, e riuerente zelo,
Che auenirà, che da me sempre fia
Custodita, e guardata
Quest'Isoletta amata.

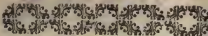
Tutti

Tutti cantano.

CHi renderti può mai
Gratie Signor eguali
Alle gratie immortali,
Che tu conceſſe n'hai?
Ah che lingua mortale
Tanto non s'erge, e ſale.
Però co'l cor deuoto,
Che t'offeriamo in voto,
Mentre ti transferiamo
Con quanto honor potiamo,
Diciam cantando noi,
Che tutti ſiamo tuoi.
Tu ſei la noſtra guida,
Quello che ne conduce,
Tu ſei la noſtra luce
E quello che n'affida
In ogni euento reo,
E tu ſe'l noſtro Gioue, ò Pan Liceo.

CHORO.

GEnte felice, à cui
Fù conceſſo dal Cielo
Di far honore al Cielo. Egli è ben ſegno,
Si ricerca da te pietade, e zelo,
Ch'egli non t'habbi à ſdegno;
Ma che più dell'altrui
Stimi l'opere tue: per farti poi
Feliciſſima in Cielo, e in frà di noi.

ATTO

ATTO QVINTO,

SCENA PRIMA.

Siluano, Siluio.

Pad. IL rimirarti, ò figlio, (quel ch'eri
Palido, afflitto, e muto; e da
Tutto mutato, è la cagiõ che sẽ
Che à te gli occhi riuolgo (pre,
A sospirar ritorno; onde souente
Non ti mirando, ò figlio,
Dissimulo à me stesso il mio dolore.

Figlio. *Padre il dolor, che il mio dolor t'apporta*
All'afflitto mio cor doppia tormento;
E fà, ch'egli più tosto
Mi ridurrà miseramente al fine,
Ch'è il fin d'ogni miseria. Il Ciel permette,
Ch'io mi distrugga, e sfaccia,
E tu non deui contraporti al Cielo.

Pad. *Eh Siluio noi, co' pensier nostri, siamo*
Cagion del nostro mal. I Dei dal Cielo
Con occhio di pietà ver noi guardando
Clementi si dimostrano; e à' mortali
Somministran diletti, e non tormenti.
Ma fà ch'io sappia almen donde deriua
L'affanno tuo. Chi sà? forse potrei
Alcun rimedio darti. Fig. *Il mio tormento*
Non

Non può scacciar empiastro, ò succo d'herba.

Pad. *Nō è mal, c'habbia l'huom senza rimedio,*
Se non quel ch'ei nasconde. Fig. *Il mio si cela*
Anco à me stesso. Pad. *Adunque mal nō hai.*

Fig. *Io non hò mal, ma ben morir mi sento.*

Pad. *Frenetico tu sei, credilo figlio,*
Ch'è un' humor fisso il tuo. Perciò fia meglio
Ch'io ti purghi, e ti curi. Fig. *Et in qual guisa?*

Pad. *Con medica virtù.* Fig. *Con altra purga*
Il mio mal purgherei, ma no'l consente
Quella, che cieca al mio voler s'oppone.

Pad. *Tu parli oscuro. Hor che ti manca? abbondi*
Più ch'ogn' altro pastor d'Andro d'Armento,
E sei di ricco Padre unico figlio
Fosti dal Ciel quì spinto,
E dalla voce sua presaggi havesti
Di felice fortuna; & hoggi udisti
Pan ciò ch'ei disse. Fig. *Io temo* Pad. *io temo,*
Che le promesse non siam vane. Pad. *Et io*
Temo chi il tuo timor non ti dimostri
Ingrato à i Dei. Se da te stesso affliggi (forse
Te stesso, hor qual n'han colpa i Dei? Fig. *Ma*
Un Dio m'affligge. Pad. *Taci.*
Che à sdegno co'l tuo dir non moui il Cielo

Fig. *Se il Ciel m'udisse, e che il mio duol vedesse,*
S'egli è pietoso, à me fora pietoso.

Pad. *Col tuo parlar m'accori, e affreni, e leghi*
Co'l tuo sfrenato dir la lingua mia.

Fig. *Nel silentio sopito, al fin mi desti*
La voce, e poi quella t'affligge; ò Padre,
Se il mio parlar ti turba,
Il mio tacer t'acqueti,

E il

E il solito saper saggio ti renda.

Pad. *Ah Siluio, Siluio, quante*
Defraudi quella speme,
Che in te riposta hauea.
Dunque per causa tua, la stirpe nostra
Doue sorger douea, deue hauer tomba?

Fig. *Per causa mia non già, ma ben d'altrui,*

Pad. *Forse ti mancan spose?* Fig. *Io ciò non dico.*

Pad. *Ne men deui pensar. Hoggi parlando*
Con Ergasto di te, dissemi à punto,
Che gran contento haurebbe
Dandoti la sua figlia. Fig. *Se potesse.*

Pad. *O' figlio, à me da fede*
Di più numero son le nozze sciolte,
Che dianzi fur promesse,
Che quelle mai promesse, perche vuole
Far à suo modo il Ciel; Titiro è lunge.

Fig. *Perch'io son quì verrà vicino.* Pad. *Forse*
Potrebb'anco esser morto.

Fig. *Risorgerà senz'altro, essendo giunta*
La voce all'altro mondo,
Che si tratti di dar à me Clarice.

Pad. *Io prendo fiato in riuederti vn poco*
Viuificato. Hor di se verrà il caso
Potendo prenderai Clarice in moglie?

Fig *Mai non sarò contrario alle tue voglie.*

Pad. *Dunque stà lieto, ò figlio,*
Et anco in questo la mia voglia appaga.
Nel rimanente il Cielo
Girando altroue il tergo,
E à noi volgendo il viso,
Cangerà tosto il nostro pianto in riso.

SCE-

SCENA SECONDA.

Nerino.

IN somma io non lo trouo,
E pur tutta cercai l'Isola, e insino
Al lido io fui per rimirar, se à caso
Haueua fatto vela, ed in sua vece
O qual fera vid'io rapace, e grande,
Poiche quanti scorgea pesci, & augelli
Auicinarsi à lei,
Tanti ne diuoraua; e quinci appresi
Che son da i grandi i piccioli mangiati.
Ma che prò? s'ella al fin ripiena e gonfia
Si profondò nel mare? e certo io penso,
Che si sarà annegata,
Poiche più non apparse: & indi à poco
A gli occhi miei s'offerse
Naue gentil, che a' Zeffiri lasciui
Hauea dato le vele, & era in quella
Di concorde tenor musica gente,
Di cui leggiadramente altri suonaua
(Non mi souien il nome) vno stromento,
Che fan suonar le donne à i lor mariti:
O hsi si di cornetto.
Et altri ne suonaua un'altro, almeno
Lungo com'è il mio legno; & era fatto
De la materia, che si fan le trombe,
Et haueà simil suono,
Ma bipartito egli era; & vna parte
Con una man teneua in bocca il capo

Del lato manco; e con quell'altra poi
Quell'ordigno rendeua hor breue hor lungo,
E tal'hor sen cacciaua in bocca un braccio,
In questa guisa. Ond'io stupij, uedendo,
Com'ei potesse mai dar loco all'hora
A tanta, ed à tal robba; ma del certo
Hauuto egli hauerà di dietro un bucco
Da cui n'usciua il suono. E u'era appresso
Vna Ninfa uezzosa,
Che suonaua d'un flauto,
Non più di tanto lungo,
Per eccellenza bene; e ciò cred'io
Perche gliel' hauea messo
Vn giouane nel fesso, io dico in bocca.
Ma lasso, io pur ragiono, e da me stesso
Rammemorando quel ch'io uidi, in uano
Tento di consolarmi;
Che trouandomi priuo
Del mio bestial amor, à pena io uiue.
Deh, ò mio becche gradito
Se sei morto ò smarrito,
O se al Cielo de i Becchi sei salito
Damene auiso almeno;
Perche anch'io uenirò, tue noue hauute,
Ad habitar frà l'anime cornute.
Ma tu non m'odi ingrato,
Ond'io son disperato,
Poiche di te non mi san dar nouelle
Ne donne, ne dongelle,
E in fin Serpilla del mio dir si rise,
Quand'io le chiesi co' sospir (piangendo)
Ch'al mio capro mutato in huomi ornasse

La

La sua primiera forma:
Dicendo, ancor io non son buona. Ond'io
Da lei partij sdegnato.
Ma almeno, ò Pan, se nieghi
Di darmi ch'io ritroui hora il mio Capro,
Concedimi pietoso,
Che se femina u'è, c'habbia potere
Di far gli huomini becchi,
E i becchi huomini ancora,
Che sia (com'io fù già) conuersa in Vacca.
Ma un certo odore hor m'è uenuto al naso
All'odor del mio Capro assai simile;
Quì non ci son già becchi: e pure io sento,
Che tal odor uia più mi dà nel naso.
Che è quel ch'io scopro à ruminar in quella
Fratta? uoglio ueder. certo egli è il Capro.
Allegrezza, allegrezza e quì il mio becco.
Doue sin'hor sei stato? ma ti uoglio
Ben ben legar. acciò mai più tu fugga.
Tu se' pur desso è uero? ò caro, ò bello
O dolce il Capro mio. Leccami un poco
Si com'io bacio te. poi meco torna
A riueder la greggia, e il padron nostro.
O Pan, tu se' un gran Pan, anzi se' un Dio
Più galant'huomo assai di quel ch'io tenni.

SCENA TERZA.

Dameta, Cintia.

Da. *Cintia non fingo, io t'amo*
Per tutti i uersi, e di buon cor io t'amo:

Et

Et in fede di questo,
Ascolta i segni d'un'amor feruente.
Quando da te lontano io son mi sembra
D'esser in capo al mondo; anzi mi pare
D'esser da me diuiso.
Tu sei la meta e'l segno
Di tutti i miei pensier, dell'opre mie.
S'alcuna cosa faccio, in frà me dico,
Cintia che ne dirà? sin quando premo
Le molli piume, e che dormendo impetro
A' miei spiriti lassi e posa, e pace
Io ti riueggio in sogno
Bella e crudel qual sei. Se poi mi sueglio
Anco mi vieni in mente, e aspiro e bramo
Che tu mi sia da presso, e non v'essendo
Da me stesso mi struggo: indi solleuo
Il mio pensier, e nel tuo bel m'interno,
E detto in lode tua rime leggiadre,
E sol perche m'ancidi,
Di farti eterna nel mio dir procuro,
E dici, ch'io non t'amo.

CIN. *Se al tuo parlar Dameta*
Corrispondesse il core
Io ben contenta e lieta
A pien sarei: ma sai, ch'io ti conosco.
Quando iraconda io ti lasciai pur dianzi,
Per il tuo dir; qual credi,
Che in me pensier nascesse? sapend'io,
Che mal discorda dalla lingua il core.
Ah Dameta, nascondi
Con le melate labbra, e te n'auedi,
Pensiero amaro e tristo.

E per

E per tua fè, dimi ti prego, quando
Di questo tuo ver me feruido amore
Mi dimostrasti vn segno? vn picciol segno?
Da. *Mille non vn n'vdisti.* Ci. *Hor dici il vero,*
Che n'vdij più di mille,
Ma non ne vidi alcuno.
Dam. *Come li vuoi veder?* Cin. *Come alle lor*
Amate donne ogn'hora
Sogliono dimostrar i veri Amanti;
Dunque non sai, che Amor suoi strali arrota
Il Pollice su l'indice aguzzando:
E che il cor non s'annoda,
Se'l dito non si snoda?
Dam. *Hor mi sostien: e in ver se tu m'hauessi*
Qual si sia cosa chiesta;
Hauuta l'haueresti. Cin. *Ah ben m'aueggio,*
Che schernendomi, formi
Sopra di me, parlando, il tuo trastullo.
Adunque le fanciulle
Vuoi che chieggano doni à i loro amanti?
Da. *E perche nò?* Ci. *Perche vergogna il vieta.*
Dam. *Hor odi, e maggiormente*
Comprendi ancor s'io t'amo.
Credi adunque che può donna che sappia
D'esser amata, del suo amante ogn'hora
Disper come à lei piace;
Perche l'amante ambisce,
E riceue à fauor, ogni richiesta
Che l'amata gli fà; non sol perch'ella
Sia padrona di lui, com'egli stesso,
Per volontà d'Amore;
Ma perche l'amator crede potere

Obligarsi per ciò la donna amata,
Ed ottener da lei
Per premio quel, ch'egli bramaua in dono.
Ne si de' uergognar di ciò che fida
A lui; perch'oltre, che l'amante è cieco,
Non può, se ben uedesse,
Discerner ne l'amata alcun diffetto;
E se il difetto suo non può esser uisto,
A che fin uergognarsi?

Cin. *Dunque senza uergogna hora ti chieggio*
In segno del tuo amor alcuna cosa.

Dam. *Tutto quel c'hò ti dono*
Con le sue dependenze, e di buon core.
Prendila uolentier, che s'egli è poco
Il buon è uoler molto. Cin. *Anzi egli è troppo*
Non ne essend'io capace,
Poiche il merito mio, tanto non merta.

Dam. *Mentre Cintia tu m'ami*
Merto infinito hai meco.
Ma si lasci il parlar, oue bisogni
Il ueloce operar. Vedi che il Sole
Già si fà d'alto à riueder le Valli,
E fai ciò che Pan disse. onde se brami
D'esser felice madre, e lieta sposa
Co'l nodo d'Himeneo stringiti meco
Pria che sen uada il giorno. Ci. *Io mi cōtento,*
Mentre però la uenerabil legge
S'adempisca da te, ch'ogn'uno adempie.

Dam. *E che dice la legge?* Cin. *Oh tu non sai*
Ciò che à tutti è palese?

Dam. *Il senso mi raccordo,*
Ma non già le parole. Cin. *Elle son tali.*

Eterna

Eterna legge, & immutabil sia,
Che ogni pastor che prende moglie, à lei
La metà del suo hauer consegni e dia.
am. *Graue legge per certo, e tanto graue,*
Che se à portarla Amor non t'aiutasse,
Insoportabil fora.
E tu mi darai nulla?
in. *Nulla le donne dan, come ben sai.*
Sò che tal'hor dan nulla. C. *E quãdo?* D. *Al-*
Che non dan cosa alcuna. *(l'hora,*
in. *Sempre meco tu scherzi; ond'è ch'io goda,*
E maggiormente t'ami; e sol m'offende,
Che essendo tu sì auezzo
A lo scherzar, io temo,
Che se ben parli da buon senno, ancora
Che scherzi; e così auien, ch'io non distingua
In te dal falso il uero.
am. *Con cui scherzar si puote*
Mai lo scherzar si danna: e non si toglie,
Ch'esser non possa il uer dou'è lo scherzo.
E ben sai tu, che ueramente io t'amo,
Se ben parlãdo scherzo. Ci. *Hor à tua uoglia*
Scherza pur ch'io t'ascolto. *(le.*
Ma sai tu qual sia'l fin de' scherzi? C. *Qua-*
am. *Il fin de lo scherzar, è il far da uero:*
E così far à noi fia meglio. Cin. *Io sono*
Contentissima, mentre,
Però tu uoglia far quanto far deui.
am. *Assento à ciò che vuoi,*
Et in fede ti dò la mano. Cin. *Et io*
Ti dò la mano e il core,
Così ci unisca Amore, e renda ogn'hora

Si come i corpi, ancor gli animi uniti.
Ned unqua intepidisca
Inuida gelosia
De' nostri cori il foco. Dam. *Ascolti il Cielo*
Le tue preghiere, e faccia
Lieti i nostri anni e lunghi.

Cin. *Ma doue haurem ricetto?*

Dam. *Nelle case d'Aminta, anima mia,*
Coglierò il fior, e tu d'Amor il frutto:
Ch'ei di gouerno priuo,
Senza femine, brama
Di uedermi marito,
E à te mi destinò gran tempo inanzi.

Cin. *Tanto più paga i son.* Dam. *Perciò uer l*
Drizziamo il camin nostro.

Cin. *Facciam come t'aggrada.*

SCENA QVARTA.

Serpilla.

Quanta hanno in lor uirtute
I ben composti accenti,
E le preghiere ardenti.
Al fin ridotti insieme
Hò con il mio parlar Clarice, e Siluio.
Ma stolta, che dic'io?
I doni furo, i doni,
Che ottennero da lei ciò ch'io non poti.
Essi fur l'arme, ond'io
La costrinsi, e la uinsi, anzi pur furo
L'esca soaue e dolce

Che

Che in mio poter la traffi. E quindi in lei
Chiaramente distinguo,
Come in lucente specchio,
L'instinto natural d'ogn'altra donna.
Auide per natura,
Noi siamo, e per natura à l'or soggette.
Le maniglie, li annelli,
Le catene, le vesti
Ci dimostrano altrui schiaue dell'oro.
Anzi pur sono indici, e chiare insegne,
Che insegnano altamente à l'huomo ignaro
Com'ottener ci deue.
L'oro di noi s'adorna,
E più vago si rende.
La nostra calamita è l'oro, e l'oro
Solo può à se tirar vn cor di ferro.
Amanti ciechi, e sciocchi
Frenate homai frenate
Le lagrime, e i sospiri, ed in lor vece
Spalancate la borsa,
E spendete, e donate
Che hauerete da noi ciò che bramate.
Il distillar la mente
Per ritrouar concetti
Co' quai si lodi, e canti
La beltà che s'adora è vn perder tempo.
Dettar lettere, e carmi
Ch'esprimano il desio di chi le scriue
Non fà nulla a proposito, che al fine
Le caute donne ad vso
Più necessario, e buono
Si seruono di loro. i sguardi, i gesti

F Si.

Simulati è pietosi,
I profumati inchini, il seruir lungo,
L'esser fedel è vanitate espressa.
S'una Gioia tu vuoi
Per vagheggiarla solo,
E per far quanto io dissi
Chi la possiede al fermo
Già mai te la darà. ben l'otterrai
Dandogli quanto egli la stima, e vuole.
Tali noi siamo; e chi le nostre merci
Desia, con l'oro haurale, e in altro modo
Difficilmente, ò mai. Ma di qual gioia
Più preciosa, e cara, e di qual gemma
Può far acquisto l'huomo,
Che sia da comparar ad una bocca
Ch'à in se coralli eletti
E perle orientali? in ver nessuna.
Et in oltre dirò, che ciò facciamo
Per mantenerci in stima,
E in credito maggior appresso l'huomo;
E perch'egli non creda
Che à' piaceri di Venere ci diamo
Da sfrenata libidine sforzate.
Ned osi aprir la bocca
Per biasimarci l'huomo,
Auezzo ad esser auido dell'oro
Cō mente empia e maluaggia. Egli per quello
La giustitia corrompe,
Rompe la fede, e infido
Si dimostra alla terra e insieme al Cielo.
La propria vita arrischia,
A mille morti, & alla vita altrui

Insidie trama, e tende, e al fin tradisce
(Se non con l'opra istessa,
Con il pensiero, e co'l desio souente)
Ed amici e parenti, e patria, e Dio.
Almeno noi per oro
Altr'oro diamo, e più perfetto e vago;
Poiche qual cosa deue esser pregiata
Più d'una chioma aurata?
E finalmente all'huom' quello ch'è nostro
Permettiamo tal'hora à l'huom per l'oro:
E fabrichiam con l'oro
L'huomo, e rēdiamo à l'huom l'huomo cō l'oro.
Anzi l'oro prendiam per arra e segno
Del vassalaggio humano
A noi dououto, e ben di noi sol degno.
Ma tempo è homai ch'io vada
A trouar Melibeo, già che gli hò data
Parola di accettarlo
Per amante, e per sposo.
O' quale egli è per far nobile acquisto.
I vecchi rimbambiti
Credono follemente,
Che le giouani donne
Dianosi à lor, perche di lor siam prese,
E perche à moda lor facciano sempre.
Ma di quanto s'ingannano, che noi
Altri dissegni, altri pensieri habbiamo.
Ne veramente satollar ci ponno
Parole, vezzi, e baci, altro ci vuole
Per discacciar la fame,
Che dimostrar il cibo,
Nulla è la parte à chi desira il tutto.

Cresce la fame, e si raccende il foco.
Per ciò le sagge donne
Si danno à i vecchi, ò, dirò meglio, i vecchi
A lor tutti si donano, perch'elle
Si seruino di lor, come per scudo
Che da i maligni morsi
Di velenose lingue
Le difendino ogn'hora;
Onde a talento lor commodamente
Possan con altri trastullarsi poi
Senza timor d'esser notate, e offese.
E seruono anco loro
Per certo auiamento, e perche meglio
Altri vengono admessi.
E sono i vecchi a punto
Come le basse ricercate, a noi
Preuie d'alta armonia, di buon concento.
Così voglio far io,
E a me per scudo, anzi per viua insegna
Seruirà Melibeo;
Come chi vende gioie
Espone finta gemma: onde vedendo
La gente Melibeo, dirà Serpilla
E' fatta mercatrice,
Così la vita mia lieta è tranquilla
Io passerò felice.

SCENA QVINTA.

Aminta.

E Pur conuien, ahi lasso,
Che all'allegrezza in grembo

Della

Della vita mi priui il mio dolore;
Che più s'innaſpra, e creſce
Mentre meco parlando Ergaſte accuſa
Di Titiro mio figlio
L'indegna lontananza, e'l tardo arriuo.
Poiche finger conuiemmi
Nel volto addolorato allegro aſpetto,
E dal fonte del core appaſſionato
Verſar liete parole. e ſenza ſpeme
Dar ſpéme à lui perch'io
Diſperato diuenga. O' figlio ingrato,
E ſia pur ver, che tu di vita al fine
Priui colui, da cui la vita haueſti.
Mentecatto ben fui
Quando, perche naſceſti, al Cielo offerſi
Soſpirando, e piangendo, e voti, e preghi.
Poiche tu pria, qual angue,
Vccideſti la madre,
Che il dì del tuo natal fù à lei funebre,
Che à te diedi la culla, à lei la tomba.
E nell'eſporti al mondo
Partorì la ſua morte il mio dolore;
Indi quant'io ſofferſi
In nutricarti, in cuſtodirti, e quante
De' tuoi perigli, e di tua morte il core
M'offendeſſe la tema,
Immaginar lo può chi d'un ſol figlio
Viue geloſo padre. Al fin partiſti
Ahi laſſo, e homai non ſpero
Di riuederti, innanzi,
Che mi chiuda per ſempre
Queſti occhi lagrimoſi il mio dolore.

Ed ecco Ergasto. Ed ecco ancor, ch'io deuo
Mutar voce, e sembiante.
O' come in simular soffro, e patisco.

SCENA SESTA.

Aminta, Ergasto.

A. E*Rgasto siamo quì.* Er. *Ma altroue ancor.*
Titiro, e forse lũge. A. *Il Ciel no'l voglia.*
Erg. *Se no'l volesse il Ciel, fora homai giunto.*
Am. *Non è di disperar per anco il tempo.*
Erg. *Tu vedi già che Apollo*
Stanco declina à riposar nel mare,
E à fallace speranza ancor dai fede?
Am. *Così permette il Cielo.*
Erg. *E quando haurà la notte*
Resa con l'ombra sua cieca la terra,
Haurai sì acuta vista,
Che speme ancor vedrai? Am. *Vedrola insine*
Che apparirà mio figlio.
Erg. *Ma se finisce il giorno*
Fia la tua speme vana, & io deluso,
Se ben vdisti Pane. Am. *I Dei nel Cielo*
Godono eterno giorno e non han notte;
Onde benche mio figlio hoggi non rieda
Non fia mendace Pane, e ancor potranno
Le già promesse nozze
Hauer felice fine.
Erg. *A che debile filo*
Attiensi la tua speme. Hor se no'l sai,
L'intendi. I detti altrui

De-

Deuono hauer quel senso,
Che loro dà chi gli ode; e parlò Pane
In terra, e non in Cielo.

Am. *Della terra, e del Cielo*
Son però i Dei padroni, ed essi ponnò
Ciò, che impossibil sembra, e che non capo
In intelletto humano. Erg. *Il non hauerti*
Dato risposta Pan; quando chiedesti
Del ritorno di Titiro
Il mio dubbiar accerta,
Ch'ei nõ sia per tornar. Am. *Nõ sempre dãno*
Gli Oracoli risposta, ed esser puote
Che tacendo affermasse.

SCENA SETTIMA.

Nuntio. Ergasto. Aminta.

Nunt. O'*Là Pastori,* (*tas*
Ver doue vassi al Sacerdote Amin

Erg. *Ei non è lunge; è questi.*

Nunt. *Lodato il Ciel. Tuo figlio à te mi manda.*

Am. *Titiro?* Nunt. *Sì, Titiro.* Am. *Dimi, e doue*
Hor si troú'egli? Erg. *In somma*
Tardi non furon mai gratie d'Amore.

Am. *Rispondi amico, e doue,*
Dou'è Titiro mio?

Nunt. *L'intenderai da ciò ch'egli ti scriue.*

A. *Ma doue hai tu lo scritto?* Nũt. *Or lo ritroue.*

Am. *Oh Dio, doue l'hai posto?*
Stà poi ben' eglis Nunt. *Bene,*
Ma non lo troue. Erg. *Guarda,*

L'hai per sorte di dietro?

Nũt. *Si l'hò dauanti.* A. *E Titiro in qual parte,*
In qual loco hora stà? dimel ti prego?

Nũt. *In Arcadia.* Er. *In Arcadia? buona notte.*
Men vado Aminta. Am. *Aspetta,*
A che vuoi gir sì'n fretta?

Erg. *A' dar mia figlia à Siluia*
Prima che passi il giorno.

Am. *Ti prego ascolta pria ciò ch'egli scriue.*

Erg. *Ma s'ei lo scritto hà perso.*

Am. *Ancor trattienti vn poco.*
Guardati bene in seno.

Nunt. *L'hò pur trouato. hor prendi*

Am. *Riconosco la mano, e ancor l'impronto.*

Erg. *Leggi forte ch'io intinda.*

Am. *Al Sacerdote Aminta,*
Padre, se pria non scrissi,
Fù il non poter cagione;
Poiche gente d'Arcadia
Passa di rado in Andro:
Ma hor che il tempo il chiede
Nuntio espresso ti mando;
Per cui t'auiso, come
Montan primo Pastore
D'Arcadia, hoggi m'hà dato
Vn'unica sua figlia
Per mia diletta sposa,
E me per figlio hà tolto.
Ond'è che sopra ogn'altro
Lieto, e felice io sono;
Poiche già vecchio, e stanco
Montan ricco d'Armenti,

E di

E di fecondi paschi
Lascia del tutto herede
La bella figlia sua,
E me padron di lei.
Godi del lieto auiso,
Ed in breue m'aspetta
Con la sposa diletta.
O' Pan onnipotente
Genuflesso t'adoro,
E l'alta prouidenza,
E'l tuo immenso poter ammiro, e laudo,
E della gratia hauuta
Con la lingua del cor gratie ti rendo.

Erg. *Non è più tempo Aminta*
Di far teco dimora. Io mi rallegro
Delle allegrezze tue, Am. *Certo ne sono,*
E ti ringratio. Erg. *Io vado*
A ritrouar Siluano.

Am. *Anch'io voglio esser teco,*
E delle gioie tue trouarmi à parte.

Erg. *Andiamo.* Am. *E tu con noi*
Vieni, che haurai del viaggio, e della noua
Riposo, e premio, mentre
Mi narrerai distintamente à lungo (diamo.
Dell'esser di mio figlio. Nūt. *Io vengo.* E. *An-*

SCENA OTTAVA.

Clarice.

ED è pur ver, che superata, e vinta
Da gli efficaci preghi,

E da i nobili doni di Serpilla
Io mi riduſſi ad vdir Siluio; e certo
Con mio ſommo diletto, O' ſe da alcuno
Si riſſapeſſe in alcun tempo mai,
Ch'io si guardinga, e ſchiffa, e già promeſſa
A Titiro d'Aminta haueſſi date
Orecchie à nouo Amante,
Qual pregiudicio haurebbe
Quell'ottimo concetto
In cui da tutti io ſon tenuta in Andro.
Ma che non ponno i doni?
Fui vinta, e auinta, io lo confeſſo; ed ecco
Eccomi incatenata.
Ma non m'auinſe Amore,
Siluio m'incatenò, di Siluio ſono
Non per vigor di foco,
Ma per virtù dell'oro.
Amo, no'l niego, Siluio,
Ma non mi sforza ad amar Siluio Amore.
Ben mi luſinga, e dolcemente aletta
A riamarlo ogn'hora
Obligo, e corteſia. Qual sì pudica
E ſaggia homai ſarebbe,
Che per parlar altrui non ſi laſciaſſe
Incatenar com'io? Dunque diſpongo
D'amarti, e t'amo ò Siluio,
T'amo: Così poteſſi
Dimoſtrar, compiacendoti, l'affetto
Ch'io ti porto cor mio, ma no'l conſente
Quella ſanta honeſtà, che cuſtodiſce
Honorata fanciulla
Più di carcere forte

Huom

Huom condannato à morte
Tu gradisci l'affetto,
In vece dell'effetto; e soffri in pace
Che di Titiro il corpo,
E che il mio cor sia tuo, che tuo sia sempre.
Ned auerrà che in l'auenir i'abhorra
Si com'io già solea; ne fia ch'io chiuda
Quando honestà no'l vieti,
L'orecchie alle tue dolci
Amorose parole,
Che d'armonico suon ripiene, all'alma
Fer sì nobil concento.
Procurerò di tormi
Altrui per esser teco; e tu souente
Caro ladro amoroso,
Rubberai quel piacer, che il tuo cor sente
Quand'io ti son presente.
Viui pur lieto Siluio;
E con la pouertà del nostro amore
Se il corpo à voglia tua nutrir non puoi,
Rendi satollo il core.

SCENA NONA.

Eurillo, Melibeo.

Eu. *O' Sorte, ò Cielo, ò Dei*
Audi del mio mal pur troppo, ahi lasso.

Mel. *Eurillo è che ragioni?*
Non far ch'empio il tuo duolo al Ciel ti rēda.

Eu. *Di chi m'offese à gran ragion mi doglio.*

Mel. *E chi t'offese?* Eu. *Il Cielo.* Mel. *Erri figliuolo,*

Che i Dei non fanno offesa,
Ben accennano à l'huom il lor potere,
Perche sian più temuti, e perche l'huomo
Dal lungo errar si toglia: Onde poi venga
A riuscir del sommo ben capace.

Eu. *Chi dunque del mio danno incolpar deggio?*
Di cui m'haggio à doler? Mel. *Tuo padre. An*
Fù cagion del tuo duol; ei fù che volse (tandro
Disdir al Ciel, e per disdir al Cielo
Fù bandito dal mondo. Hor sol di lui
Deui dolerti. Eu. *O' Padre amato, e quale*
Crudo destin ti mosse
A contraporti al Ciel? tu pur sapeui
Che mal non è impunito, e non è bene
Che senza premio sia; sapeui ancora,
Che son correlatiui onta, e vendetta,
Onde offendendo offeso esser doueui.
O' tardi ouer per tempo.
Ma come auien, ch'ogni mortal s'abbaglia,
Tu cieco diuenisti
De gli occhi della mente
Che ti resero al fin orbo di vita.
O' Trasporto fatale,
Che trasferisti in me doglia infinita.
O' Pale a souuenir chi t'adoraua
E neghittosa, e lenta.
O Pan troppo inimico
Al mio buon genitor, ed à me stesso.

Mel. *Mostrossi il Padre tuo nemico à Pane,*
E non Pane à tuo Padre. E quindi è vero,
Che chi di ritrouar tenta inimico,
Non si de' lamentar, se al fin lo troua.

Eu. *Dimio Padre l'error confesso, e accuso*
Il mio destin proterno,
E senza fin mi doglio.
Mel. *Figlio racqueta il duolo*
Sperando, che tuo Padre
Haurà sua vita frale
Resa immortale; e la corporea salma
Con pena temporale haurà sofferto
Breue martir, perche gioisca l'alma.
Eu. *Altro non può disacerbarmi il duolo,*
Che il ciò sperar: ma non però fia mai,
Ch'io mi consoli in tutto, e ch'io raffreni
L'amarissimo fiume,
Che scaturisce il mio dolor dal core,
E che m'irriga il viso.
Mel. *Se il lungo lagrimar potesse in vita*
Antandro ritornar, à pianger sempre
Io ti conforterei; ma, figlio, il pianto
Ad altro al fin non serue,
Che à dar humor al duolo, ond'ei più cresca,
Accorciando la vita. Eu. *Hai tolto impresa*
Difficil troppo à superar, tentando
Di discacciar il duolo,
Co'l tuo parlar cortese;
Perche vn graue dolor diuien maggiore
Per le parole altrui; ne forse è meglio,
Che permetter che l'huomo addolorato
Sfoghi il suo duolo, e che per lui s'acqueti.
Ne mi può consolar conforto humano.
Mel. *Da te dunque al diuin s'habbia ricorso,*
Ricorri à Pane Eurillo,
E riconosci lui,

Per quel potente Dio,
Che può dar morte, e ritornar in vita.
Impetra al tuo dolere
Da lui conforto, ed egli
Lo ti concederà, poiche benigno
A chi di core il prega
Gratie già mai non nega.

Eur. *Tanto di far dispongo. Hor tu m'adduci*
Al Tempio Melibeo. Mel. *Seguimi Eurillo,*
Ch'anch'io colà m'inuio,
Per ritrouar Serpilla,
Che per compagna, e sposa il Ciel m'hà dato.

SCENA DECIMA.

Nerino.

SI mente per la gola
Chi ardisce dir, che i sogni non son veri.
Fù pur di quel Pittor il sogno vero,
A cui per custodir la moglie in sogno
Fù insegnata la strada;
Quando trouossi in dito
Quell'anello di carne. Et hora è stato
Verissimo anco il mio. Dianzi mi parue
Ment'io così dormiua,
D'esser allegro à pranso,
E che mi fosser fatte,
Mille accoglienze, e vezzi. Hora s'adempie
La profetia. Clarice, e diuenuta
Sposa di Siluio; ed ò con qual diletto
Hor stanno insieme auiticchiati, e stretti,

Ri-

Ribaciandosi spesso: e perciò chiesi
Che volean dir quei baci
E risposo mi fù ch'erano i dolci
Lor baci risuonanti
Trombe giocondo, e care,
Che infiammauano i cori
A la guerra d'amor; che eran tuoni,
Che promettean pioggia
Di perfetto diletto; e che per quelle
Il mondo si conserua, e l'huomo nasce.
Onde hò per vna volta anch'io saputo,
Che per la bocca vsciamo
Quando veniamo al mondo.
Ma comunque si sia, solo s'attende
In casa à preparar varie viuande,
Per variamente dilettar il gusto.
O pancia mia fatti capanna adesso,
Allargati, & allungati, e mutando
Forma, con l'appetito acquadra il loco.
Adesso è il tempo, ed hor la carne vale
A risarcirmi in parte
De i già passati danni, e de i venturi.
E ben m'ingegnerò. mentre che gli altri
Saranno ad altro intenti, io lieto all'hora
Qual prouida formica,
Il futuro bisogno
Prouederò d'asta, e sò in qual modo.
Ed hor farò ritorno
Al giubilo commun. O quanto Ergasto,
E Siluano, ed Aminta allegri stanno;
Dicen, che quest'e nozze
Son le nozze predette

Da Pan, che renderanno Andro felice.
Et à la gioia loro
Ogni pastore e ninfa
Accorda il suo contento.
Ned altro hora si sente,
Che ragionar di nozze,
Che discorrer di spose, e di mariti.
E chi fin'hor di moglie, ò di marito
Proueduto non s'hà, pone ogni cura
Per trouarsene subito. E ciascuno
Pensa di far guadagno
Aiutando il compagno.
Onde bisogna al fermo,
Che sia gusto infinito
L'esser fatto in tal dì moglie ò marito.
Però se v'è donzella, od altra donna
Che brami compagnia,
Venga, che trouerà quel che desia.
Ma almeno anch'io potessi
Prouar simil diletto,
Che quando sono à letto
Io non starei veghiando à dir i versi
D'Orlando Innamorato. A riuederss.

HISTRIONE.

Ascoltatori, il tessitor di questa
Fauola Boschereccia, applauso, e lode
Non ricerca da voi, perche conosce
Ei non esserne degno; e perche prima
Che si desse à comporla, espresso vide,
Che tutti già sono occupati i luoghi:
E che impossibil è giugner i Tassi,
Et i Guarini, i Bonarelli, & altri.
Onde, non ch'ei, ma il più versato, e dotto
Huom ne' studi d'Apollo, haurà fatica
Di far che l'opre sue ne l'età nostra
Non dirò sian lodate, e in pregio hauute;
Nè che schiffino i morsi, e le percosse
De i pungenti Aristarchi, e de i maligni
Zoili; ma che per lui tosto non venga
Qual più discreto, e pio Critico acerbo.
Perciò l'auttor, quando gli venne in mente
Questo soggetto, e che à spiegarlo in carmi
Incomminciò, null'altro fine egli hebbe,
Che di dar qualche, ancor che picciol, gusto
A tal ch'egli ama à par de la sua vita;
Se ben ella, ned altri il sà ne forse
Lo saprà mai, se non auien che il petto
Se gli apra vn dì per lo souerchio ardere,
E il bel viso di lei dimostri il core.
E frà se diuisò, che s'ella hauesse
Con alcun cenno, con parole, ò sguardo,
O con qualche dolcissimo sorriso
Fatto saper, che dispiacciuta in tutto

L'opera

L'opera non gli fosse, ch'egli à pieno
Pago sarebbe stato. E così ei vide,
Ch'ella tal'hor ridendo aperse à lui
Vn Ciel di gioia; ond'ei a'hauer confessa
Conseguito il suo intento, e più non brama.
Anzi egli vuol mandar tosto alla luce
Ma à la luce del foco, e l'opra e quanti
Versi mai fece, e i Recitanti al Chiasso,
Ben ch'eglino v'andran forse anco prima,
Ma se gli altri hauevan qualche diletto
Hauuto, haurà piacer, che sodisfatto
Vorrebbe hauer à tutti, essendo amico
Vniuersal, e parteggian d'ogn'uno.
S'inuido però alcun biasmar volesse
L'opra, e l'auttor, per dimostrar ingegno
Capace, e pronto, mosso
Da la natura sua perfida, e ria
Mal'anno il Ciel gli dia.

CHORO.

NOn è priuo di noia
Che ne le gioie immerso
Questa vita mortal figura eterna;
Che lo stato de l'huom mai sempre alterna.
Nè ogn'hor hà il Cielo auerso
Chi è senza pace, e gioia,
Che siam' quasi sospinti al segno strali,
Et è il fin de la vita il fin de i mali.

Il Comparatico

dello ſteſſo autore.

HOr già ch'io ſento, che il furor m'è nato,
E che à parlar di voi mi ſpinge e tira
Meſſer Febo di trippe inghirlandato:
Compari miei ripiglio in man la lira,
E con quattro archettate all'improuiſo,
Vi dirò quel ch' Apollo hora m'inſpira.
E mentre di voi parlo, egli m'è auiſo
Vincer cantando l' Arioſto e'l Taſſo,
E di dar loro in ſu'l moſtaccio vn sfriſo.
Et hò il cul nel botiro, e paſſo paſſo
(Alternando con verſi queſta rima)
Vò per li gioghi di Parnaſo à ſpaſſo.
E vagheggio le Muſe la sù in cima,
Che fanno al mio cantar il ballo tondo,
E veggio Febo, che giuoca di ſcrima.
E à queſto Comparatico giocondo
Rimiro ſtar tutto Elicona intento,
E tutto empirſi d'allegrezza il mondo.
Et io (Compari amati) quando ſento
(Per dar principio al canto) il voſtro nome,
Prouo vn'innenarabile contento.
E godo tanto à dir (Compare) come
Diceſſi vita mia, ben mio, cor mio,

Nè trouo al mondo più gentil cognome,
Ed altro più non bramo, e non desio,
Che sentirmi tal'hora dir Compadre,
E ch'esser posto frà i Compari anch'io.
Ne già vuol dir Compadre, come padre,
Ma Compare in amor pare, e potreste
Dir nati ambi d'un padre, e d'una madre.
Et anco si può dir Compare, ideste
Di volontà conforme, e par di core,
Volgendo l'm. in r.; e par che asseste.
Ma l'Etimologia, che certo autore
Dà à questa voce raccontarui è bene,
Prima che m'esca della mente fuore.
Dic'ei, Dal comparer deriua e viene
La voce di Compare, perche suole
Comparer, parer buono à cui la tiene.
Ma dica pur costui quello che vuole,
A me paiono cose molto strane
Queste etimologie delle parole.
Chi può saper perche sia detto pane
Il pan; ed altre voci à cento à cento,
Può l'astutie saper delle puttane.
Io senza tanto far castelli in vento,
O in aria, ch'è tutt'uno, al fermo dico,
Che questa è delle voci l'ornamento.
E questo sò, che quando hò vn vero amico,
Per dargli segno del mio amor ver lui,
Io gli dico Compare, e gliel ridico.
E se i costumi miei scergo in altrui,
E s'io vedo qualch'uno à me simile,
Subito dico, mi è Compar costui.
Così s'alcuno affabile e gentile

Mostra

Mostra amoreuolezza, e cortesia
Lo tengo per Compare, e per ciuile.
E in vece di lodarlo in ogni via,
Dicendogli Compare, e buono, e bello,
E pien d'ogni virtù voglio che sia.
Ne già lo fò Compare da l'anello,
Od altro tal Compare; ma da vero
Lo fò Compare, che vuol dir fratello.
Onde s'io uedo alcun superbo, e fero,
Per Dio, non mel farei Compare questo,
Per lo Regno di Francia, ò per lo Impero.
Huom che sia fastieuole, e molesto
Non mi sia mai Compare, perch'io voglio;
Il Compare piaceuole, e modesto.
E questo è quel, che dir souente io soglio,
Che à far vn buon Compare non ci vuole
Affettation, ambition, ne broglio.
E dica pur chi vuol, sono parole,
I Compari son rari, anzi pur dico
Son come la Fenice, e come il Sole.
Che Compare vuol dir perfetto amico,
E non è ritrouarlo ageuol cosa,
Io questo dico, ridico, e tridico.
E se ad vna persona uergognosa,
E s'ad un'huomo infame io mai dicessi
Compare, non haurei quel dì più posa.
Mi pareria di bestemmiar s'io dessi
Del Compare à quel tal, anzi di fare
Vn'error, per cui l'anima perdessi.
E s'io sento tal'hora dir Compare,
Quel nome, e quella voce così honoro,
Come cosa del Ciel si dè honorare.

E sen-

E sento, in dir Compare, vn tal ristoro,
(Poiche quel suono ogni dolor m'acqueta)
Come s'io guadagnassi vn pozzo d'oro.
Anzi mi trouo vn Can, che, da Poeta,
Io l'hò più à cor, più caro della vita;
Perche è bestia piaceuole e discreta;
E per poter più spesso la gradita
E nobil voce di Compare vdire,
Che mi dà dolcitudine infinita;
Gli hò posto il nome di Compare, e dire
Non si suol altro, che te te Compare,
E si vede il Compare à comparire.
Indi le piglio in braccio, e co'l parlare,
E con le mani io lo vezzeggio, e in lui
Soglio tutti i Compari accarezzare.
Che se lunge da me Compari vui
Sete, ed hauermi qui non posso ogn'hora,
Spesso in cambio di voi godo costui.
Come souente fà chi s'innamora,
Che non potendo hauer l'oggetto amato,
In vece delle Dea l'Idolo adora.
Onde qua'hora io sono trauagliato
Comincio à dir Compare frà me stesso,
E subito mi rendo consolato.
Se la persona à cui tal nome è messo,
Degnamente no'l porta, condennarla
Bisogna in vn porcile, anzi in vn cesso.
E s'empia lingua de' Compari sparla,
Ed appella Compare ogni soggetto,
Venga tosto il carnefice à troncarla.
Perche si come hò già di sopra detto
Prima che l'huomo à nominar s'induca

Vn

Vn Compare, ci vuol buon'intelletto.
E fù vn Dottor, c'haueua nome Luca,
Huomo di singolar esperienza,
E che teneua molto sal in zuca;
Che essendo ricercato, che in essenza
Diffinisse il Compare, ed il suo oggetto,
Proruppe in questa nobile sentenza.
Quel che da Greci Eutrapelo fù detto,
Si chiamerà da noi Compare, e deue
Sceglierfi frà migliori il più perfetto.
Così rispose il dotto; & alla breue
Disse gran cose; e però in se ciascune
Il nome di Compare non riceue.
Non è capace di tal nome ogn'uno,
E tal'è forse possessor d'un Regno,
Che dee d'un tanto nome andar digiuno.
Sò ben io quel che dico, e sò che sdegno
Prouo tal hor quando ch'io sento dire
Compare ad un, che se ne troua indegno.
Come all'incontro godo, nell'udire
Dar il bel nome di Compare à tale,
Che merta un tanto nome di fruire.
O nome di Compare alto e regale
Viua felice chi ti gode e chiama,
E sia dopò la morte anco immortale.
Viua il Compare, e chi Compare brama
D'esser come si deue, e chi à tutt'hore
Il suo vero Compare apprezza ed ama.
O Compari dolcissimi in amore,
Pur forza è c'hor ui chiami, e ch'io u'abbracci
(Ex abundantia cordis) con il core.
E così stretti ch'io ui sugga e bacci.

E ch'un,

E ch'unito con voi Compari belli,
Dolcemente per voi mi strugga, e sfacci.
Doue sete, Compari, anzi fratelli
Miei, Nicolio, Rouer, Onigo, e Vanti
Buson, Malagugin, Carti, e Torelli?
E voi per fama, e per uirtù prestanti
Forcatura, Nafelli, Castilino
Litegati, e Cauin fateui auanti.
Castellan, Corniani, Contarino,
Saggio Marin, cui non è pari al Mondo,
Siluelle Tribasiliche, e Duino.
Clario che vita dai, Tisio facondo
E Biscaccia, e Christiano ambo eloquenti
Tu Gagin, tu Roncale, e tu Raimondo.
Deh non siate da noi, vi prego, absenti
Cesana, Pomis, Rouere, e Porcia
Al canto, à la pittura, à l'arme intenti.
Ma Voi pur sete lunge; & io la via
Non trouo di venir: Dunque sen viene
L'Amor mio per seruirui, in vece mia.
Ma perch'egli è Venale, e si mantiene
Con il denaro altrui, s'egli vi piace
Compratelo d'accordo, e fate bene,
Ch'io v'auguro d'Amor battaglia, e pace.

IL FINE.

Corretto dal Sign. Camillo Nieri con p[ub]blica autorità.